

GABRIELE D'ANNUNZIO E LA PUGLIA

(Note di cronaca con documenti inediti)

I.

Tra le fantasie più frequenti, quantunque meno note, di Gabriele D'Annunzio, è da mettere quella delle antiche e varie reincarnazioni sue, e non sue solamente. Intorno alla profonda convinzione che egli aveva di essere vissuto un'altra volta nel secolo XV alla corte di Mattia Corvino, sotto le spoglie del poeta anconetano Francesco Cinzio — al quale il Re donò nel 1478 il castello di Búccari — ha discusso recentemente lo studioso ungherese Giuseppe Adolfo Zjark in un grande quotidiano di Budapest (1).

Ricordata è stata pure di recente un'altra trasmigrazione più remota da lui attribuita alla sua anima, o meglio a una delle sue anime, poiché riteneva di averne parecchie. « Quante anime ho io? E tutte compiute, come se per dar compiutezza a ciascuna io abbia consunta una lunghissima vita in cimenti in ardimenti in paragoni in contemplazioni. Tante ho io anime e tante stirpi » (2). E nel 1929, correndo molto a ritroso dei secoli, dichiarò di essere stato anche « un Tarentino antichissimo », anzi Taras in persona: « nel rovescio del didramma di Taranto, sul delfino il cavaliere sono appunto io » (3).

(1) FRANCO VELLANI-DIONISI, *D'Annunzio e Francesco Cinzio, il poeta di Mattia Corvino*, nel « Giornale d'Italia », 8 maggio, 1938-XVI.

(2) *Le Faville del maglio*, parte II: *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 1. Tutte le citazioni delle opere di G. D'A. sono fatte con riferimento alla Edizione Nazionale.

(3) *Ricordi guerrieri di Gabriele D'Annunzio*, nel giornale « Voce del Popolo », Taranto, 12 marzo 1938-XVI, col testo di tutti i documenti relativi ai rapporti del D'A. con Taranto, conservati nella Biblioteca Comunale « Acclavio », e dell'epigrafe dettata dal Poeta in memoria di un prode ufficiale tarentino, il

Del resto, aveva già affermato nelle *Faville del Maglio* di saper interpretare la prosa attica di Senofonte « con la speditezza di un *tarantino* alla leggera » (1), cioè di uno di quelli agilissimi cavalieri che resero famosa la

..... Tarento
ricca di miele e d'ostro (2),

e che spesso si vedono rappresentati sul tergo dei didrammi tarantini (3).



Didrammi di Taranto.

Tuttavia, nonostante la sua fantasiosa origine pugliese e la vicinanza della sua regione natia alla nostra, il D'Annunzio non mise piede in Puglia che per il compimento dell'impresa di Cat-

Maggiore Angelo Berardi, perito nel cielo di Taranto al termine di una tempestosa navigazione aerea.

(1) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 175.

(2) *Il compagno dagli occhi senza cigli, l'Encomio del bronzo*, p. 216, dove è ricordato l'Eracle di Taranto, colossale statua bronzea di Lisippo:

Ecco Eracle che fa l'ombra a Tarento
ricca di miele e d'ostro....

(3) Il D'Annunzio ebbe anche il gusto della numismatica. Tra le numerose

taro, e la Puglia, come unità regionale, non ha che un piccolo riflesso nella poesia dannunziana, in grazia di uno dei suoi prodotti più caratteristici: l'uva, il frutto di cui il Poeta più era ghiotto. Piccolo e alquanto tardo riflesso, perché ricorre in uno dei sonetti all'ospite aretino Lorenzo Elateo, composti nell'ottobre del 1907:

Pel tuo bel colle ogni filare, vedi?
 compreso fra due termini di pietra,
 con non chiuse ghirlande orla il pianoro.

Odi? Tra Puglia e Montegiovi in coro,
 come sui nervi di una cava cetra,
 palpita il ditirambo del tuo Redi (1).

L'uva di Puglia egli poi gradì molto quando gli fu inviata in omaggio da due agricoltori tarentini, e ammirò i succosi grappoli « colti nella vigna del più bel mito ionico »; soggiungendo: « Non ne avevo mai veduto di così pingui, nemmeno nei miei Abruzzi » (2).

Questi però non sono che accenni fugaci e occasionali alla Puglia, la cui storia egli conobbe largamente, con speciale riguardo alle città marinare e, chissà perché, ad Andria, fino ad alcune minuzie di cronaca municipale, che ci riempirebbero di stupore, se non sapessimo quale paziente indagatore e insaziabile erudito egli fosse, quale prodigiosa memoria lo assistesse, e quali profonde radici nei più svariati campi della cultura gittasse la sua arte.

Delle città pugliesi non marinare gli fu pure presente Lecce, la « chiara città che in terra di Puglia custodisce e mantiene alto il tesoro della grande cultura latina » (3). A questo concetto di Lecce

monete antiche da lui conosciute e citate, sono anche quelle appule di Rubi con la civetta, e di Arpi col cinghiale (*Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 69).

(1) *Il secondo amante* ecc., p. 330.

(2) Così telegrafava, fra l'altro, nel settembre del 1929, al suo vecchio compagno d'armi, maggiore Gaetano Galeone, allora presidente della Federazione degli agricoltori di Taranto; e fu in quella occasione che si dichiarò « Tarentino antichissimo ». Il poeta aveva conosciuto il Galeone sul campo di corse dell'Ardenza, a Livorno, nell'estate del 1907 e si era vivamente congratolato con lui per l'ardimento col quale era riuscito primo in una dura gara di ostacoli. (G. GALEONE, *Taranto e d'Annunzio*, nella « Voce del Popolo », Taranto, 19 marzo 1938 - XVI).

(3) Così, in un telegramma ai giovani leccesi che gli avevano manifestato il loro entusiasmo dopo avere assistito a una trionfale rappresentazione della *Nave*. (F. LOPEZ Y ROYO, *Lecce e Gabriele D'Annunzio*, nella « Gazzetta del

lo condusse forse il ricordo del « primogenito Ennio, che soffiò tanta arditezza nel timido latino », e che egli conobbe a fondo, ripetendo, da buon conterraneo di Ovidio, « Ingenio maximus arte rudis », e notando: « È vero, consumo la mia notte nello studiare e nello scavare l'inculto Ennio » (1).

Altro pugliese antico a lui ben noto fu Icco da Taranto, « un di quei medici da palestra che regolavano il regime nei ginnasi e morigeravano gli eccitabili efebi » (2).

D'origine erudita è senza alcun dubbio l'attributo di « piana » col quale il D'Annunzio accompagna spesso il nome della Puglia; sebbene egli ricordi più volte il Gargano e le Murge, la nota dominante, la sigla della regione per lui è sempre quella del congedo di Re Enzo prigioniero alla nostalgica canzone d'amore:

e vanne in Puglia piana,
la magna Capitana,
là dov'è lo mio core notte e dia.

Alcune cose sulla Puglia apprese anche dai Pugliesi da lui conosciuti in buon numero sin dall'adolescenza nel collegio « Cincinnini » di Prato, e poi successivamente nelle varie vicende della sua vita mondana, artistica e guerriera, a Roma, a Napoli, in Francia, in zona di guerra, a Venezia, a Gioia del Colle, a Fiume, nel Vittoriale.

Mezzogiorno », 5 marzo, 1938-XVI). Dell'entusiasmo della gioventù pugliese per il D'A. vi furono parecchie altre manifestazioni. A Taranto — per citare qualche esempio — a iniziativa di Filippo Súrigo, allora studente liceale, il Poeta fu nominato Presidente onorario di un circolo studentesco, a cui egli rispose con un telegramma che fu messo subito in cornice (« Le Lettere », 24 marzo 1938-XVI, p. 3; e, per il testo del telegramma, l'articolo di VITO FORLEO, *Taranto dannunziana*, che apparirà nel 1. fascicolo di quest'anno della rivista « Taranto », e che ci è stato cortesemente favorito in bozze dall'autore); a Roma, quando gli studenti della Facoltà di lettere offrirono un vino d'onore al D'A. dopo che egli ebbe letto *La Canzone di Garibaldi* all'Argentina, fu uno studente pugliese che parlò in nome dei compagni, e se il discorso a un certo punto fece cilecca, è da incolparne la grande emozione dell'inesperto oratore (A. MUGNOZ, *Ricordi romani di Gabriele D'Annunzio*, Roma, Ed. Fratelli Palombi, 1938-XVI, p. 29).

(1) *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto*, 222-223. Il D'A. fece sua l'interpretazione data dal Pascoli all'enniano *quadrupes eques* (*Annales*, ed. Valmaggi, fr. 138).

(2) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 218.

II.

Durante il settennio da lui trascorso nel collegio « Cicognini » (1874-1881) ebbe compagni numerosi Pugliesi; e qualcuno di essi è tutt'ora vivente. Subito dopo la formazione del Regno d'Italia, il « Cicognini », che vantava una vita due volte secolare, cominciò ad avere un notevole sviluppo, oltre che per le sue nobili tradizioni di cultura e di patriottismo, per la felice posizione di Prato, sulle rive del Bisenzio, tra Pistoia e Firenze, nel cuore della più schietta e viva toscanità (1). Perciò molte famiglie facoltose d'ogni parte d'Italia lo preferivano ad altri Istituti d'educazione; e anche dalla lontana Puglia, come risulta dalle carte d'archivio, vi accorrevano giovinetti da S. Agata, Minervino Murge, Molfetta, Conversano (che pur aveva il suo rinomato collegio), Manduria, e, se s'ha da credere al D'Annunzio, da Barletta, Andria e Gallipoli.

Certo è che egli, per le sue ardite imprese di convittore ribelle e turbolento, trovò fra i compagni pugliesi i più fedeli seguaci. Con l'ascendente che esercitava sul loro animo la sua riboccante vivacità giovanile, Gabriele riusciva spesso a trascinarli ad atti violenti d'indisciplina, ad « ammutinamenti clamorosi, con nacchere di scodelle e pifferi di caraffe, contro la triplice e anche quadruplice portata settimanale delle polpette a mensa » (2), e ad escursioni clandestine fuori del collegio, con la necessaria e indulgente complicità del « Carma », bidello, cameriere e faccendiere accomodante, che veniva compensato, oltre che con i « pepatissimi salami d'Abruzzo », anche con i nostri gustosi cacicavalli, che il D'Annunzio, disdegnando di adoperare un vocabolo così plebeo, chiama pittorescamente « caci pugliesi gonfi come uveri di vacche » (3).

Nelle *Faville del Maglio* e precisamente nella seconda parte di esse, *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, il poeta tratteggia le figure di quattro o cinque camerati della « Puglia piana », che oggi non possono essere facilmente identificati, perché, com'è suo

(1) Per il « Cicognini », e in modo particolare per il periodo in cui vi fu il D'A., si veda il più recente ed esauriente studio sull'argomento, pubblicato da GIUSEPPE FATINI, *Il Cigno e la Cicogna*, Gabriele D'Annunzio collegiale. Firenze, « La Nuova Italia », 1935-XIII.

(2) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 116.

(3) *Il compagno dagli occhi senza cigli*, p. 97.

costume, egli cambia talora i nomi dei luoghi di origine, sostituisce sempre ai nomi delle persone i soprannomi, e nel rievocare i ricordi della sua vita di collegio, li concentra e unifica in una ricostruzione che, pur muovendo dalla realtà storica, si nutre di un'altra realtà ben più viva e palpitante, quella cioè artistica (1). Mette insomma anche qui a prova la virtù di creare e di trasfigurare, che fu uno dei suoi maggiori orgogli.

Meno difficile è forse distinguere quel che intorno alla Puglia può avere appreso dai suoi compagni di collegio, da quello che ricavò dai suoi studi e dalle sue posteriori investigazioni.

Per evadere dalla tristezza inquieta che spesso lo tormentava, egli induceva taluni suoi compagni a parlargli « dei loro paesi e dei loro diporti e spassi, interrogandoli, incitandoli, con un'ansia affettuosa che li turbava » (2). E, ad eccezione di un Maremmano e di un Siracusano, sono tutti Pugliesi gli altri convittori presso i quali egli esercita la sua non mai paga curiosità di conoscere cose straordinarie e inverosimili. Tra essi, ricorda un gallipolino, che gli « raccontò come una sera entrasse in una chiesa dopo i vespri per vedere *il mal ladrone* e accendesse un moccio in cima a una canna e s'arrischiasse nella cappella buia e sollevando il moccio scoprisse in cima alla croce l'uomo; che si mise a sollevare le palpebre, a rotare gli occhi, ad ansimare e a dibattere le mani crocifisse con tanta furia che gli rimasero entrambe nei chiodi come due nòttele mentre i moncherini gli ricascavan giù » (3). Resterebbe da vedere se questa paurosa leggenda popolare gli sia stata proprio raccontata da un compagno di collegio circa mezzo secolo prima che egli la riportasse nelle *Faville del Maglio*, o non piuttosto, molto più tardi, dal bravo cannoniere gallipolino che, come diremo, partecipò alla beffa di Búccari.

Un altro pugliese « beghino » gli « assicurò avere per patrono del suo paese proprio quello che tenne in sul braccio la veste di Gesù mentre Giovanni lo battezzava nel Giordano, e avere egli veduto co' suoi propri occhi nel tesoro della cattedrale la lacrima che Gesù versò su Lazzaro incastonata da un orafo di Manfredi » (4). Fantasie queste, che non trovano alcun riscontro

(1) FATINI, op. cit., p. 70.

(2) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 221.

(3) *Ibidem*, p. 222.

(4) *Ibidem*, p. 222-223.

nelle tradizioni popolari pugliesi, e che il D'Annunzio inventa e riferisce in tono canzonatorio e caricaturale per prendersi gioco del bigotto compagno. Egli aveva l'estro di scherzare sulle reliquie; e nelle stesse *Faville* ricorda la boccacesca cassetina di frate Cipolla con « la penna dell'agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette ». « E anco il dito dello Spirito Santo; e il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco; e una delle unghie dei Cherubini; e alquanti raggi della stella che apparve a' tre Magi; e una ampolla del sudore di San Michele quando combatté col diavolo; e in un'altra ampolletta alquanto del suonò delle campane del tempio di Salomone; e infine alquanti de' carboni coi quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito » (1). Senza dire che per il suo abito mentale di mescolare il profano col sacro o con quello che di sacro aveva la parvenza, volse talora ad altro campo queste sue beffarde fantasie, come quando da Arcachon, dopo il sequestro della *Merope* per la *Canzone dei Dardanelli*, scrisse all'editore Emilio Treves: « Mandami, in un'onice, una lagrima giolittiana, perché io la beva e mi trasfigurati » (2).

Un altro pugliese, più immaginoso del « beghino », gli raccontò — a quanto egli afferma — « come avesse conosciuto in Barletta un certo Matteo il quale diceva di aver secent'anni e d'essere stato ai tempi di Manfredi quando il re andava cantando strambotti di notte sotto le finestre delle donne di Barletta ». E qui riporta, con qualche lieve variante, senza indicarne l'autore, il passo dei *Diurnali* di Matteo Spinelli: « Lo re spisso la notte asceva per Barletta cantando strambuotti e canzone, chella state, pigliando lo frisco, e co isso ieveno dui musici, che erano gran romanzaturi », omettendo le parole « siciliani — che nel testo segue a « musici » (3) —, per concludere: « Matteo diceva essere stato uno dei due musici » (4).

È molto probabile che la favola del secentenne Matteo (il quale — vedi combinazione! — ha lo stesso nome del cronista) sia inventata di sana pianta dal D'Annunzio; in ogni modo, co-

(1) *Ibidem*, p. 153-154.

(2) ANGELO SODINI, *Ariel armato*, Milano, Mondadori, 1931-IX, p. 541.

(3) MATHEI SPINELLI, *Ephemerides Neapolitanae*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. VII, Mediolani, MDCCXXV, c. 1095.

(4) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 223.

mincia ad apparir chiaro da essa che la fonte delle notizie sulla Puglia, da lui conosciute e adoperate per le sue costruzioni fantastiche, sia da ricercare, più che nelle chiacchiere dei compagni di collegio, nelle sue posteriori e attente ricerche storiche.

Nessuna indicazione egli dà circa il paese d'origine del compagno che gli avrebbe narrata la suddetta storiella; ma era forse nelle sue intenzioni di attribuirlo a « Manfredino di Barletta », suo « scimmiettatore non del tutto scimunito » (1), al quale in certo modo contrappone la mite figura del più caro dei suoi compagni pugliesi: il Frontino di Andria, che, interrogato circa la faccenda di Matteo e Re Manfredi, annuisce, quasi per vanità regionale: « Sì, i Barlettani son gran romanzaturi ».

Nelle *Faville del Maglio* il Frontino è un personaggio di primo piano, che il D'Annunzio si compiace di rappresentare con un sottile lavoro d'introspezione e una calda fraterna simpatia, sullo sfondo della storia di Andria rievocata nei suoi aspetti più significativi (2).

Temperamento del tutto diverso da quello del D'Annunzio, il Frontino ci appare modesto, puro, taciturno, inclinato alla mestizia, arrendevole, facilmente suggestionabile, devoto. Si direbbe che il poeta giovinetto sia portato verso di lui dall'attrazione dei contrari. Il suo orgoglio smisurato, la sua straripante e talora incomposta vivacità, le fiamme già accese della sua pubere concupiscenza, pare che talvolta si plachino a contatto del buon Frontino (3). Talora egli si riconosce quasi in lui, per una comunanza di sentimenti che gli è caro attribuirgli.

E tu anche forse, come me, sei segnato pel disinganno e pel dolore, pel combattimento ad oltranza e pel sacrificio spietato. Spesso mi fu dolce patire accanto a te, tacere al tuo fianco; e meco tacere e patire anche a te fu dolce più di una volta (4).

(1) *Ibidem*, p. 184.

(2) Oltre qualche fonte diretta, al D'Annunzio non deve essere rimasta ignota qualche monografia locale, forse la *Storia della Città di Andria* di RICCARDO D'URSO, Napoli, 1842.

(3) G. FATINI, op. cit., p. 100, identifica il « Frontino » con Pietro Patisso di Manduria, senza specificarne i motivi.

(4) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 226.

Nei momenti in cui la sua anima è invasa da un'onda di nostalgica malinconia, lo cerca e si rifugia in lui con trepida dolcezza.

Di tutti i miei compagni era il solo che io ricercassi quando avevo le parturite, quando talvolta la mia sete di vivere somigliava alla sete di morire, quando con troppa insistenza riudio in me la melodia delle zampogne che nella mia infanzia mi risvegliavano all'alba delle novene (1).

E vuole quasi stabilire una parentela etnica e spirituale fra se stesso e il Frontino, e fra le loro rispettive piccole patrie d'origine.

Il mio tratturo d'Abruzzi, il grande cammino erbato delle greggi che scendono dalla mia alta montagna a svernare nella tua Puglia piana, il mio tratturo di lenta migrazione lanosa, tu lo sai, passa alle porte della tua città, rasenta le vestigia delle mura di Andria disfatte; e può forse rappresentare a noi l'ampia via della nostra amicizia, tra altura e pianura, così come le tue case natali son costrutte di una chiara pietra delle Murge che è simile a una certa pietra della Maiella, così come di quella simile pietra son costrutti il tuo bel Castel del Monte e il mio bel San Clemente a Casauria (2).

Questo profondo sentimento di fraternità glielo fa prediligere e proteggere; mentre con altri suoi compagni egli è a volte prepotente, scortese, irrisore, col Frontino diventa delicato, rispettoso, caritatevole.

Non sorridevo mai di lui, se non con grazia gentile e pietosa. Non mi servivo mai contro di lui, delle mie armi scortesi. Ingenuamente sentivo e compativo quel che v'era di penoso in lui, quel che v'era di patetico nei suoi difetti e nei suoi silenzi. Inclinato alla solitudine, non aveva egli la forza severa e cruda di vivere interamente solo in sé. Sembrava ch'io lo compissi e ch'egli cercasse in me la sua compiutezza interna (3).

Lo ama, lo cerca, lo preferisce fra tanti, e nello stesso tempo lo tormenta coartandone la libera volontà, contaminandone i più delicati e riposti sentimenti, affibbiandogli l'uno dopo l'altro curiosi

(1) *Ibidem*, p. 225.

(2) *Ibidem*, p. 225-226.

(3) *Ibidem*, p. 226-227.

soprannomi, che alludono alle singolari caratteristiche del volto e all'origine andriese, e facendolo oggetto delle più bizzarre reincarnazioni, che il Frontino subisce e accetta tacitamente, rassegnato.

Perché lo chiamava « Frontino, maestro di stratagemmi » ?

Aveva la fronte gonfia senza pause, convessa come quella di una madonna gotica, prominente come una gronda postagli là allo stillicidio della sua malinconia. Perciò l'avevo gentilmente soprannominato Frontino; e anche l'avevo affascinato d'un fascino quasi svevo. Pariodando l'epigrafe inscritta su la sua porta di Sant'Andrea, dicevo: *Frontinus fidelis nostris affixus medullis* (1). E gli avevo fatto accettare il nomignolo in grazia del suo omonimo Sextus Julius console, pretore urbano, augure, prefetto delle acque, stratego, tattico, poliorcete e autore di un'opera intitolata *Stratagemmaticon* (2).

Così il Frontino è detto anche « maestro di stratagemmi ». Ma lo stratega era invece lui, Gabriele, che studiava e capitanava le frequenti insurrezioni e guerriglie dei convittori cicognini. Il buon Frontino, tutto al più, gli teneva bordone.

Talvolta, invece di « Frontino », lo chiama *stàdico d'Andria*, perché vuole riconoscere in lui uno dei cinque giovinetti offerti in ostaggio da Andria a Federico II reduce dalla pseudo-crociata, e talvolta lo dice pure *l'aulete*, cioè il suonatore di flauto, perché, non solo aveva le « gote gonfie di soffio intermesso », ma portava come nome di battesimo, per singolare combinazione del caso, quello di Tolomeo, cioè quello stesso dell'antico e famoso re egiziano soprannominato *l'aulete*, per la passione che aveva di suonar la tibia.

Quando l'imperatore tornò dall'impresa di Terrasanta, e la tua Andria gli rimase fedele tra molte città di Puglia ribelli passate al papa, non eri tu uno di quei cinque giovinetti patrizii mandati a inchinarlo con quei due distici rimati ch'eran certo di latino grosso del tuo sacco? *Obsides quinque tene,*

(1) Sulla porta di S. Andrea, unica superstite delle porte che anticamente si aprivano nelle mura di Andria, è scolpito difatti il primo dei tre versi leonini attribuiti a Federico II: *Andria fidelis nostris affixa medullis*, 1230.

(2) *Ibidem*, p. 224-225. Delle opere di Sesto Giulio Frontino, scrittore fecondo e uomo di multiforme attività, fiorito nel primo secolo d. C., la più famosa è appunto la raccolta degli *Stratagemmi* da usarsi durante l'assedio, e prima e dopo della battaglia.

nostri pigneratos amoris — Esse tecum volumus omnibus diebus et horis (1). Tu solo, prediletto del caldnaco (2), puoi aver rimato, or secent'anni e più, questo latino aureo.

Frontino soffiava. Non ero proprio sicuro ch'ei fosse di quei cinque gentili ostaggi, offerti al terzo vento di Soave, ma ero certissimo che in una vita anteriore ei fosse un famosissimo aulete e che per rimotissima consuetudine gonfiasse di continuo le gote come imboccando un invisibile doppio flauto. Si chiamava inoltre, di battesimo nel Duomo di San Riccardo, si chiamava Tolomeo, per ricorso di fato, come il più molle dei Lagidi sonatore di tibia e ligio a Roma (3).

Se non che, la gonfiezza delle gote gli suggerisce un'altra metempsicosi, da attribuire al paziente Frontino, nel quale crede di riconoscere anche un palombaro della corte pugliese di Federico II, Ascrif, che andava a raccogliere in fondo al mare le coppe d'oro gettatevi dall'imperatore durante il convito.

Te ne ricordi? Ben da quel tempo tu conosci l'arte del palombaro. Non rinnego che tu abbia potuto essere Tolomeo Aulete come m'è parso di scoprire dal moto che t'è rimasto nelle guance per sonare la tibia. Ma ora penso che codesto ticchio ti venga dall'abitudine di trattener molto fiato in bocca per arte di palombaro. Te ne ricordi? Recavi a galla, nel pugno alzato fuor d'acqua, la medusa crinita color d'ametista nella coppa imperiale; e, quando la porgevi al soldano di Lucera, pensavi dentro te, nel mirarlo così calvo losco rossigno; che al mercato degli schiavi non n'avresti dato dugento dirhem (4).

E oltre che palombaro, marinaio anche lo vuole, sempre dei tempi di Federico, « marinaio andriano, senza porto e senza litorale ».

(1) Secondo il D'URSO, op. cit. p. 66, i due distici suonano così:

*Rex felix Federice veni, Dux noster amatus,
Est tuus adventus nobis super omnia gratus.
Obses quinque tene, nostri signamine amoris:
Esse tecum volumus omnibus diebus, et horis.*

(2) Il buon canonico Onorato Bambini, insegnante di materie letterarie nella quarta classe ginnasiale del « Cicognini », che il D'Annunzio ingiustamente dilleggia nelle *Faville del Maglio*. Ebbe, fra gli altri meriti, anche quello d'intuire e apprezzare la vivida intelligenza del giovine Gabriele (FATINI, op. cit., p. 76).

(3) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 224.

(4) *Ibidem*, p. 243.

Fierissimo tu ti mostri d'esser nato ad Andria fin dal tempo de' cinque stàdici di grosso latino; ma a Barletta a Bari a Trani tu invidii la marina; e ho in mente che, innanzi al trapasso di Iolanta gerosolimària, tu abbia fatto qualche passaggio. Te ne ricordi? Anche in una camerata ignava, anche sopra una sedia da sgobbo, certe volte si può trovare una beatitudine più salmastra che le radici stesse del Gargano (1).

Caratteristica è la persistenza con la quale, nell'interpretare i sentimenti suoi e dell'amico, ricorre col pensiero ad Andria e alla sua storia. Certo l'esaltazione della loro reciproca fedeltà faceva agevolmente scivolare verso Andria e Federico II.

Il grande Svevo che tanto dilesse la tua terra e tanto ne fu diletto, a te e agli altri quattro ostaggi rispose nel suo latino chiamando la tua Andria due volte fedele, nel concederle immunità ed esenzioni. *Andria vale felix*. Il tuo popolo cangiò il *felix* in *fidelis* incidendo l'epigrafe sulla porta di Sant'Andrea. *Andria fidelis nostris affixa medullis*. E noi, fratello, non siamo felici ma possiamo essere fedeli. Immunità ed esenzione da fatica e da dolore non avemmo, non abbiamo, non mai avremo; né vorremmo. A me medesimo io voglio essere fedele, di sopra la vita e di sopra la morte. E tu rimani fedele a quel tuo sogno oscuro che ti affanna, che rende il tuo animo e il tuo soffio anelanti. E anche serbiamo fede alla nostra fratellanza (2).

Da notare maggiormente è come pure il sentimento, non dico della religione, ma della religiosità, tralucante talvolta nel D'Annunzio, lo riporti ad Andria che, senza sforzo apparente, diventa quasi il microcosmo ideale in cui vivono i due compagni fedeli.

Quando l'anima è nello stato di grazia può inginocchiarsi alla ventura nell'erba o sul sasso, nell'oratorio o nella palestra, nel trivio o nel deserto. Dov'è mai nella tua Andria la prima Chiesa fondata dall'apostolo Pietro, dal discepolo della triplice rinnegazione? Ti sei tu curato di scoprirne i vestigi? Ma quando Ettore Carafa, il compiuto eroe, solo poggiò la sua scala d'assedio alle mura di Andria per entrare nella città folta di nemici solo e primo, io son certo che gli angeli del suo dio salivano con lui come nel sogno di Giacobbe. Ma quando Ettore Carafa conte di Ruvo salì sul patibolo sorridendo e a disdegno volle giacere supino per fissare la mannaia che doveva decapitarlo e

(1) *Ibidem*, p. 238.

(2) *Ibidem*, p. 226.

per riceverne il baleno nelle pupille invitte, io son certo che di sopra al baleno egli vide con gli occhi mortali il suo dio eterno (1).

Di tutte queste rievocazioni, interpretazioni, invenzioni, è tessuto il complicato lavoro di analisi psicologica che il D'Annunzio compie per guardare in fondo al suo io inquieto, e spiegarsi e spiegare all'amico diletto la causa dei turbamenti che travagliano l'empito della sua sbocciante giovinezza. Tale analisi procede quasi sempre per vie tortuose, in una specie di laberinto d'immagini, di fantasie, di bizzarrie, nel quale si smarrisce talora il filo conduttore, anche perché spesso i pensieri sono, intenzionalmente, appena abbozzati, per la propensione del D'Annunzio verso il nebuloso e l'esoterico.

Singolare, per non dire artificioso, è il motivo a cui si appiglia per descrivere con potenza superbamente icastica il gruppo della *Deposizione* che Nicolò da Puglia plasmò in terracotta policroma, e che si conserva a Bologna nella chiesa di S. Maria della Vita. Alla vigilia di un giorno di « perdizione e di formazione », di una « prova atroce che *lo* attira e *gli* ripugna, che *lo* tormenta e *lo* spaventa, che *lo* avvilitisce e *lo* inorgoglisce » (2), alla vigilia cioè di compiere e di far compiere al Frontino la prima esperienza sessuale, da lui giudicata non più ritardabile, poiché « per tutto sapere bisogna tutto rischiare », egli ricorda, con una curiosa analogia di stati d'animo, un vespro d'ottobre in cui, entrato insieme col padre in Santa Maria della Vita, scorse di sotto all'organo, nella penombra che « *lo* esaltava e *lo* spaventava » una « scala cupa » discendente verso « una nicchia fonda » nella quale pensava potesse esservi la *Deposizione* più volte mostratagli in una stampa dalla « zia Maria bizzoca »; e, mosso anche allora dal pensiero che « per tutto sapere è necessario tutto avventurare », vinse il suo « brivido », discese e si trovò infatti di fronte al gruppo famoso.

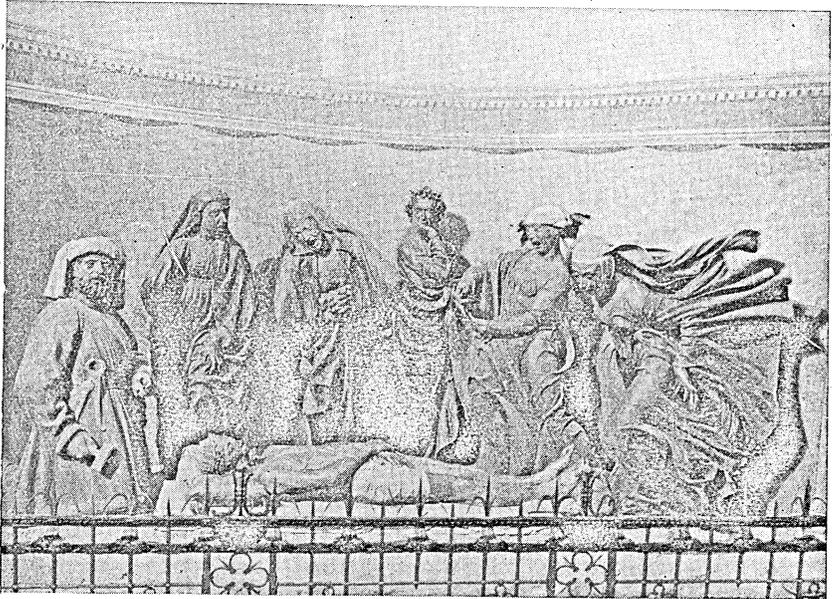
La drammatica scena delle pie donne che si disperano follemente intorno al rigido cadavere di Cristo, resa da Nicolò con un'audacia realistica che ti fa quasi sentire le grida del loro fu-

(1) *Ibidem*, pp. 228-229. Nel BOTTA, *Storia d'Italia dal 1879 al 1814*, Lugano, 1843-45, vol. V, p. 47, e nel COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, VI, 5, è la notizia che Ettore Carafa abbia voluto esser decapitato supino per guardare a dispregio la mannaia; il NIEVO, nelle *Confessioni di un italiano*, aggiunse, con soave leggerezza di tocco, « e forse il cielo ».

(2) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p. 237.

rente spasimo, produsse un'impressione così profonda nel D'Annunzio giovinetto, che egli, a distanza di non pochi anni, può descriverla come se fosse ancora presente ai suoi occhi stupefatti.

Intravidi, nell'ombra di una specie di grotta, non so che agitazione impetuosa di dolore. Ascoltami. Piuttosto che intravedere, mi sembrò esser percosso da un vento di dolore, da un nembo di sciagura, da uno schianto di passione selvaggia. Ascoltami. Non dimenticherò mai quel Cristo. Era di terra? era di



NICOLÒ DA PUGLIA: *La Deposizione e il Pianto delle Marie.*
Bologna, Chiesa di S. Maria della Vita.

(Fot. Alinari)

carne incorrotta? Non sapevo di che sostanza fosse. Stava supino, rigido, coi piedi eretti, incrostati di grumi risecchi, che dovean essere le grossezze del mastice messo lì a restaurare la rottura, nerastri, trafitti dal chiodo che avea lasciato non il fóro ma quasi uno squarcio aspro. Ascoltami. Teneva distese le braccia e le mani conserte su l'anguinaia. Annerata era la faccia ma la barba era ingrommata di non so che bianchiccio. Infuriate dal dolore, dementate dal dolore erano le Marie. Una, presso il capezzale, tendeva la mano aperta come per non vedere il volto amato; e il grido e il singulto le contraevano la bocca, le corrugavano la fronte il mento il collo. Ascoltami. Puoi tu immaginare che cosa sia l'urlo pietrificato? Puoi tu immaginare nel mezzo della tragedia cristiana

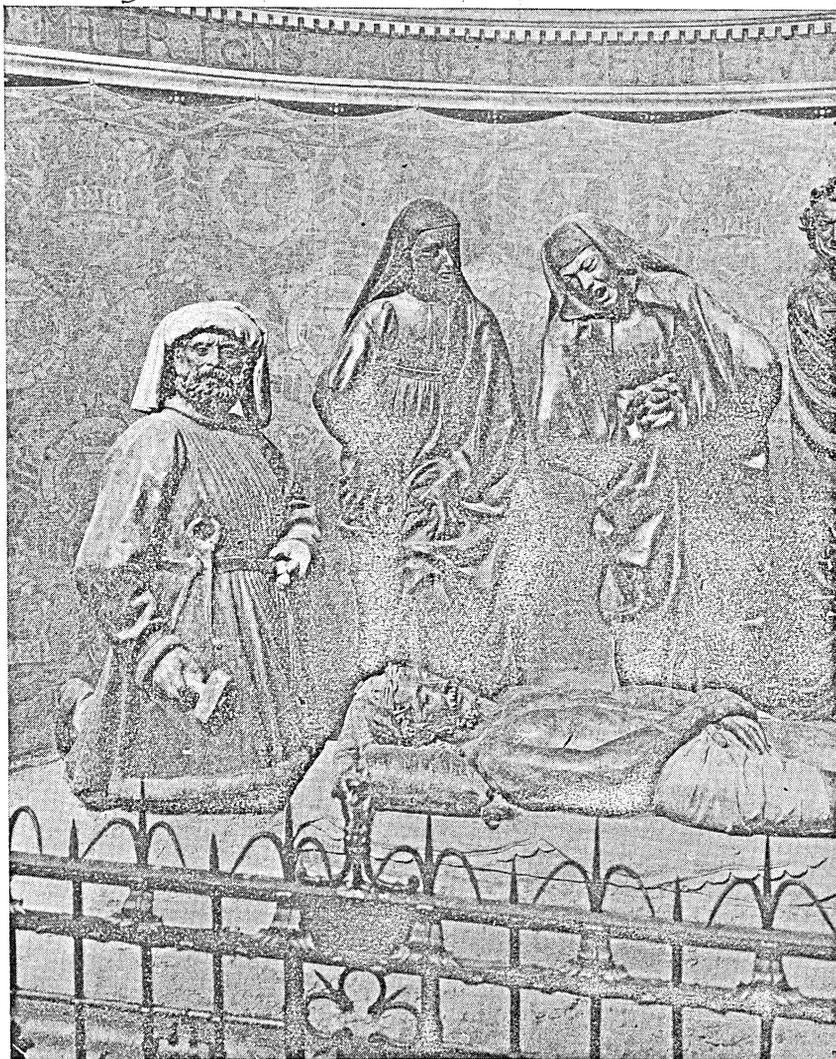
l'irruzione dell'Erinni? La Maddalena certo giungeva di lungi, dopo un'ora o un millennio d'ambascia, in atto di precipitarsi come su una preda agognata. Il suo amore e il suo dolore sembravano smaniosi di divorare. Un gran vento



NICOLÒ DA PUGLIA: *La Deposizione e il Pianto delle Marie*. (Particolare).

era nella sua veste, come nei pepli delle Vittorie. Non so. Intendimi. Era una specie di Nike mostruosa, alata di lini. Le bende svolazzanti le facevano alata la testa; i lembi del manto impigliati ai gomiti le sbattevano indietro come vanni. La bocca era dilatata dall'ululo, rapresi erano gli occhi dal pianto, di-

storte le dita. E, come il tuono di rupe in rupe, il suo lutto si ripercoteva tra la Madre e Maria di Cleofa, si ripercoteva e quasi direi s'imbestiava in quella che, battendosi l'anca, battendosi la coscia, pareva sforzarsi di partorire il do-



NICOLÒ DA PUGLIA: *La Depositione e il Pianto delle Marie.* (Particolare).

lore, sforzarsi di cacciarlo come si caccia l'infante dalla matrice sanguinosa. Ascoltami, ascoltami. Non t'ho detto tutto l'orrore. C'era là l'urlo impietrato; e c'era un altro urlo, lacerante, quello che simula il clamore delle partorienti (1).

(1) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, p.p 231-233. La prima parte della

Accanto alle figure delle pie donne dilaniate dal dolore, rileva anche quelle composte e quasi serene dell'apostolo Giovanni e di Giuseppe d'Arimatea.

E alla veemenza e alla demenza delle Marie contrastava il raccoglimento composto di Giovanni, pacato in ginocchio (1), con la mano sinistra nascosta entro la veste, con la destra alla gota. Perché tanto m'è esoso lo Zizzerino di Patmo? Faceva da fiore dogliente. Tutto riccioluto, tutto riccioli che il nembo della passione furiale e divina non avea sconvolti, l'inspirato capo sembrava sbocciare da una corolla, uscendo su dalle dita chiuse che celavano il mento intero. Lo vedi? Men mi spiaceva il discepolo occulto, Giuseppe d'Arimatea, saldo, robusto, col suo robone a pieghe, con la sua berretta a gronde, con la sua tanaglia alla cintola, col martello nella man dritta, co' tre chiodi nella manca, simile a un mastro collegiato, simile a un consolo di una delle ventun'Arti (2).

E finisce col notare due riscontri: Giuseppe d'Arimatea porta le stesse tre iniziali del suo nome (G. d'A.), e Nicolò è pugliese come il Frontino: « stàdico d'Andria,... Pugliese come te... era il pollice strapotente e invasato che dalla pietà senza figura, che dalla passione senza figura e non dalla creta informe avea tratto quell'opera di vita... Nicolò dell'Arca è di tua gente (3).

In qual modo, con la complicità del fido ed infido Carma, Gabriele e un altro compagno più spregiudicato di lui riuscissero a trascinare il Frontino a Firenze e a imporgli un'intera giornata di vera dissipazione, è narrato con tutti i repugnanti particolari nelle *Faville del Maglio*. « La certezza della violenza da compiere, del mistero da profanare, della vergogna da superare » (4) preoccuparono ben poco Gabriele; egli non temeva « l'esperimento plebeo, la delusione abietta », per l'aumento e il cangiamento di vita che ne avrebbe tratto, e perché a suo credere egli portava

descrizione di quest'opera di Nicolò da Puglia fu poi rifiuta, con alcuni ritocchi e adattamenti, nelle *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto*, XXIX-XXXII.

(1) Il D'A. incorre qui in una svista: è in ginocchio Giuseppe d'Arimatea, non l'apostolo Giovanni.

(2) *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, pp. 233-234.

(3) *Ibidem*, p. 234.

(4) *Ibidem*, p. 279.

in sé la sua bellezza « non umilievole » (1). Ma per lo stàdico d'Andria fu ben altra cosa. Sulla soglia della zambra: « Non soffiava più, non più era aulete né palombaro; e nulla mi affliggeva e mi spaventava quanto la cessazione di quel segno, ch'era in lui come la cessazione del respiro, come l'impietramento letale » (2). Tralasciando i particolari della triste avventura, diremo solo che il Frontino, dopo aver recalcitrato « come il vitello spinto verso il maglio », e gridato alto il suo orrore, rimase sconvolto, tramortito, e durante il viaggio di ritorno a Prato ruppe in lagrime e in singhiozzi, a differenza di Gabriele che sentiva di avere « una nuova corda alla *sua* musica, una nuova corda al *suo* valore » (3).

« E vivo tuttora? » si domanda alla fine il D'Annunzio, ripensando dopo tanti anni al Frontino. « Non so, né saprò. Non voglio più conoscerlo se non nell'atto di risalire dal mio abisso recandomi entro la coppa il più delicato fiore della nostra puerizia e della nostra amicizia innocenti » (4).

Aveva forse dimenticato il pianto angoscioso del compagno prediletto, e il grido del suo pudore offeso, della sua purezza atrocemente violata.

III.

Non pare che, dopo essere uscito dal « Cicognini » fregiandosi della licenza liceale d'onore (1881), il D'Annunzio abbia più rivisto qualcuno dei suoi compagni di collegio della « Puglia piana »; ma non pochi altri pugliesi ha incontrato sul suo cammino, stringendosi in amicizia con taluni di essi.

A Roma, dove tra il 1882 e il 1891 svolse la sua alacre attività giornalistica, ebbe dimestichezza con Eugenio Rubichi nella redazione della *Tribuna*, che era sorta nel 1883 per sostenere gl'interessi della Pentarchia. L'uno e l'altro entrarono a farne parte quasi contemporaneamente, dopo circa due anni dalla fondazione del giornale; il Rubichi, con il pseudonimo di *Richel*, vi iniziò la rubrica *In giro per il mondo*, rimasta famosa e insuperata per il fine umorismo che egli quotidianamente e signorilmente

(1) *Ibidem*, pp. 242 e 295.

(2) *Ibidem*, p. 297.

(3) *Ibidem*, p. 307.

(4) *Ibidem*, p. 244.

vi profondeva (1); il D'Annunzio col suo nome e sotto numerosi pseudonimi (specialmente sotto quello di « Duca Minimo ») vi narrò la cronaca mondana della capitale, sfoggiando tutte le seduzioni cromatiche della sua tavolozza, e trattò anche di critica letteraria e artistica. È da notare che, in un articolo pubblicato appunto nella *Tribuna* il 10 marzo 1885 sull'*Esposizione promotrice* organizzata a Roma in quell'anno, egli fu uno dei primi a riconoscere il valore di Filippo Cifariello, allora ventenne.

Nel triennio che il D'Annunzio passò a Napoli (1891-1893), e che fu un periodo di vita lieta, di ebbrezze giovanili, e insieme d'intenso e fecondo lavoro artistico, si legò in amicizia con parecchi pugliesi (2), e particolarmente con Nicolò Van Westerhout, il valente musicista nostro immaturamente scomparso, col quale trascorrevva lunghe notti nella lettura delle opere di Riccardo Wagner. Nel periodo in cui fu letto *Tristano e Isotta*, il Poeta, dominato come per un'ossessione dalla figura del protagonista, costringeva al piano per ore interminabili l'esecutore, rimanendogli sempre accanto, e non staccando gli occhi dalle pagine dello spartito se non per prendere qualche appunto (3). L'opera, nel giro di un anno, fu riletta per intero almeno dieci volte. Si venne così maturando nel D'Annunzio quello spirito wagneriano, dal quale egli trasse gli elementi per la sua prosa musicale del *Trionfo della morte* e del *Fuoco*, che paragonò ad aspetti del sinfonismo drammatico del grande compositore tedesco, e per innovare in ampie profondità di respiro la struttura metrica della poesia italiana.

(1) Al D'Annunzio sembrò tuttavia « feroce » l'« accompagnamento di frizzi » col quale Richel, nella « *Tribuna* » del 28 luglio 1887, aveva annunziato la costituzione a Parigi dell'Accademia dei Parrucchieri (DUCA MINIMO, *L'Arte a Parigi*, « *Tribuna* », 30 luglio 1887).

(2) Fra questi è da molti ricordato anche un giovane molfettese, studente di medicina, Vito Samarelli, col quale il D'Annunzio, in una fiammante carrozzella, partecipava spesso alla passeggiata del mondo elegante napoletano, in via Caracciolo (FRANCESCO DELL'ERBA, *I tre anni di Napoli*, nel « *Giornale d'Italia* », 3 marzo 1938-XVI). A Napoli il D'Annunzio conobbe anche Federico di Palma, deputato di Taranto e redattore del « *Mattino* », e lo ebbe poi compagno nel viaggio di propaganda elettorale che compì in Abruzzo, nel 1897, per sostenere la propria candidatura nel collegio di Ortona (*D'Annunzio, Nicola Misasi e Federico Di Palma*, nella « *Voce del Popolo* », 2 aprile 1938-XVI).

(3) ALBERTO CAPPELLETTI, *Il tempo triste e lieto di D'Annunzio a Napoli*, nel « *Giornale d'Italia* », 14 aprile 1938-XVI.

Aggiungiamo di passata, che, tra gli autori classici di cui si alimentò la sua passione musicale, fu il grande Paisiello (1); e vennero da lui ricordati anche gli altri compositori nostri del Settecento, Leo, Latilla e Tritto (2).

Oltre che col Van Westerhout, il D'Annunzio visse in molta intimità di pensiero e di opere con un altro pugliese: Ricciotto Canudo. Questi era di quattordici anni più giovane di lui, essendo nato nel 1877 a Gioia del Colle, la pedana dalla quale il D'Annunzio doveva, quarant'anni dopo, spiccare il volo per il bombardamento di Cattaro; ma fra i due vi era grande affinità di temperamento: l'amore per l'avventura e per la vita attiva fisica e intellettuale, la prontezza nelle decisioni, l'eroica energia nell'azione, e sopra tutto la fede certa che essi nutrivano nella futura grandezza dell'Italia, li fecero stringere in sincera amicizia a Parigi, alla vigilia della guerra mondiale. Scoppiata la guerra, a Ricciotto mancava il denaro necessario per ritirare dal sarto la sua uniforme di ufficiale della Legione Garibaldina, che egli aveva contribuito a costituire e che già combatteva nelle Argonne. Si rivolse a D'Annunzio per un aiuto; ma il Poeta era a corto di quattrini anche lui, e, in mancanza di meglio, per sovvenire l'amico ordinò al suo segretario, Tom Antongini, di vendere, all'insaputa della cameriera, la macchina da cucire dell'appartamento mobiliato che egli allora abitava in via Kléber (3). Così Ricciotto potè partire per le Argonne, dove il D'Annunzio lo rivide nel settembre del 1914, visitando il fronte, dopo la battaglia della Marna.

Il Canudo fece poi una breve apparizione in Italia, nel maggio del 1915, e fu a Roma, accanto al D'Annunzio, durante la « settimana di passione », nelle ardenti giornate che seguirono il discorso di Quarto, e che egli descrisse vivamente nei *Reflets du feu* (4).

I due amici si rividero nel settembre del 1918, quando il poeta si recò in Francia col suo velivolo per salutare i combattenti italiani e francesi impegnati nella difesa della montagna di Reims. Dopo

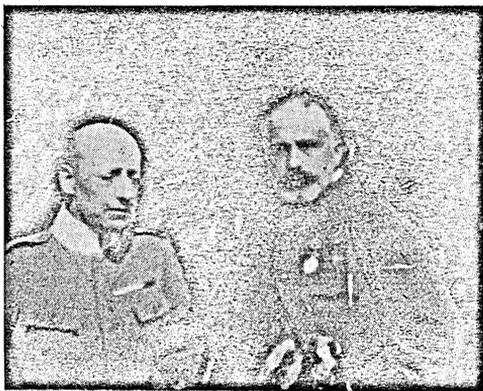
(1) TOM ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori 1938-XVI, p. 488.

(2) In un *Sonetto* — dedicato all'ecc.mo Marchese d'Arcais — con la coda, nel « Capitan Fracassa » del 16 marzo 1887.

(3) T. ANTONGINI, op. cit., p. 470.

(4) CANUDO, *Reflets du feu sur quinze visage des masses, des villes, et des hommes*, Paris, 1921, pp. 207-227.

un'incursione alata sulle linee nemiche, il D'Annunzio ritenne urgente conferire col generale Diaz, e, volle perciò ritornare subito in Italia, quantunque sulle Alpi si addensassero gravi burrasche atmosferiche e il Comandante francese della V Armata gli facesse sapere — per mezzo di Ricciotto Canudo, ufficiale di collegamento — che la partenza doveva ritenersi molto pericolosa. « Je compris ce jour là — scrisse poi il Canudo — la puissance de la volonté d'un homme sur les événements, surtout sur soi-même. Toute la vie de Gabriele D'Annunzio est un triomphe de volonté, car peu d'hommes ont pu demander à leurs forces autant de travail in-



G. D'Annunzio e R. Canudo nelle Argonne.

tellectuel, en même temps que d'heures de plaisir, que d'exercices sportifs, que de luttas e d'ardeur » (1). Ma le più belle pagine sulla forza volitiva del poeta-soldato il Canudo le scrisse nel 1920, dopo la sua visita a Fiume, rappresentando la vita della piccola guarnigione fiumana e l'atmosfera di leggenda, di sogno, e di esaltazione in cui vivevano immersi il Comandante e i suoi uomini vinti dal suo fascino, senza alcuna preoccupazione delle cose materiali, delle sofferenze del momento, dell'incognito avvenire (2). E nessun interprete del suo « lirismo-azione » fu più caro del Canudo al

(1) C. ANTONA TRAVERSI, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze, Vallecchi, 1933-XI, vol. II, pp. 152-153.

(2) RICCIOTTO CANUDO, *D'Annunzio professeur d'énergie*, nel periodico « Le Monde Illustré », Paris, 21 Aout, 1920, pp. 124-125.

D'Annunzio, che, apprendendone la fine immatura, nel novembre del 1923, telegrafò alla vedova: « Meritava di morire nella battaglia anziché cantarla. Egli era una delle più generose e delle più inquiete intelligenze che io abbia mai incontrate sul mio difficile cammino » (1).

Molto cordiale fu anche l'amicizia che, durante la guerra, si consolidò a Venezia fra il D'Annunzio e il nostro valoroso chirurgo Dr. Nicola La Gravinese. L'uno e l'altro ufficiali di cavalleria e frequentatori dei campi di corsa, si erano conosciuti a Roma nel 1906 in un concorso ippico, e poi rivisti in Francia ad Arcachon e a Parigi. La guerra li riavvicinò a Portogruaro e li riunì strettamente a Venezia, dopo l'incidente di volo che il 16 gennaio 1916 era costato al Poeta la perdita dell'occhio destro. Degente per tre lunghi mesi nella « Casa Rossa » sul Canal Grande, visitato dai più grandi oculisti italiani e stranieri, il D'Annunzio ebbe come medico curante, accanto alla soave « Sirenetta », il Dr. La Gravinese, addetto, prima col grado di tenente e poi con quello di capitano, all'Ospedale Militare di « Santa Chiara ».

Sono noti gli ostacoli che nel 1914 e nel 1915 furono opposti per impedire a Gabriele D'Annunzio di partecipare attivamente alla guerra. In Francia, quando egli più volte chiese il permesso di recarsi al fronte per seguire da vicino le operazioni, nessun capo intendeva dapprima assumersi la responsabilità di mettere in pericolo la vita del Poeta; e solo più tardi, dopo la battaglia della Marna, l'agognato permesso fu accordato dal Generale Gallieni, Governatore di Parigi (2). Maggiori difficoltà incontrò il D'Annunzio in Italia, prima di poter appagare il suo ardente desiderio di battersi come un qualunque altro soldato in servizio della Patria, desiderio che espresse subito al Generale Cadorna, dichiarando che non avrebbe accettato incarichi « onorari » e intesi comunque a sottrarlo al pericolo (3). Ciononostante, nel luglio del 1915 gli fu vietato di partecipare con Giuseppe Miraglia ai voli con idrovolanti per lanciar messaggi su Trieste, Trento e Zara. Donde la fierissima lettera del 20 luglio di quell'anno ad Antonio Salandra,

(1) NICOLA CACUDI, *Riccetto Canudo*, nella « Rassegna di Studi Francesi », III, 125-126; SAVERIO LA SORSA, *Un grande pugliese scomparso*, Estr. dalla « Rassegna Nazionale », marzo 1935, p. 5.

(2) T. ANTONGINI, op. cit., pp. 458 e 461.

(3) ANTONGINI, op. cit., p. 685.

Presidente del Consiglio dei Ministri, recentemente ripubblicata (1). E il Salandra tolse il veto. Ma dopo il malaugurato incidente di volo del 16 gennaio 1916 e la conseguente minorazione fisica subita dal Poeta con la perdita dell'occhio destro, gli alti rappresentanti dei Comandi Militari e del Governo si accordarono circa l'opportunità di distogliere il D'Annunzio dall'affrontare i nuovi inauditi rischi a cui anelava di esporsi. Il delicato incarico di tentare l'opera di persuasione fu pertanto affidato al capitano La Gravinese, che, per la sua qualità di medico curante, aveva maggiori probabilità di essere ascoltato. Se non che, non appena D'Annunzio capì l'antifona, scrisse al La Gravinese « La mia modestia — sincera — m'impedisce di consentire. Spero piuttosto d'imprimere il mio viso in una vera pietra del Carso sanguinoso » (2). E, non appena liberatosi dalle bende, il 13 settembre 1916 risalì in carlinga, per compiere un'incursione sopra Parenzo.

Comincia allora una schermaglia — di cui è traccia in una serie di biglietti del D'Annunzio al La Gravinese, che li ha cortesemente messi a nostra disposizione — tra il Comando e il Poeta. Il Comando mira a sottoporre il D'Annunzio a una visita medica collegiale, per farlo passare nelle retrovie come ogni altro combattente fisicamente minorato; e il Poeta, senza aver l'aria di ribellarsi, sorride, e con la complicità amichevole del La Gravinese — il quale guarda il D'Annunzio più con occhio di psicologo che di medico — riesce a temporeggiare, rinviando ora con un pretesto, ora con un altro la visita, e compie intanto nuove e più audaci imprese.

Mio carissimo,

ecco i libretti.

Sono desolato di differire la visita. Stamani ho aspettato l'ammiraglio Cagni ai due treni e non è arrivato. Arriverà domattina, per imbarcarsi sul *Sirtori*. Ho assoluto bisogno di parlargli.

Verrò alla visita mercoledì senza fallo.

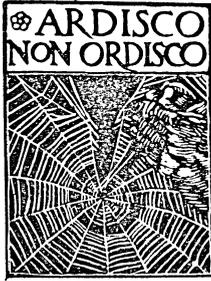
Perdonami e fammi perdonare.

Il tuo GABRIELE.

(1) Nelle sue parti essenziali, dal SODINI, op. cit. pp. 566-571, integralmente dalla « Nuova Antologia », 1° aprile, 1938-XVI, pp. 241-244.

(2) NICOLA LA GRAVINESE, *Episodio ignorato della vita di Gabriele D'Annunzio*, nella « Gazzetta del Mezzogiorno », 10 marzo 1938-XVI, col facsimile di questa lettera e dell'altra con la quale, in data del 5 giugno 1919, il D'A. comunicò al L. G. di avere rifiutato la pensione privilegiata.

E sulla stessa solfa parecchi altri biglietti, inediti, come il precedente: « Non ti so dire quanto sia straziata ogni mia ora. Fammi



Uno carissimo,
ecco i libretti.

Sono venuto di Mpe-
re la vita. Stamani ho
appetito l'ammisaglio Capri
di due treni, e non è arrivato.
Arriverà domattina, per
imbarcarsi nel Sabri.
Ho avuto bisogno di
parlargli.

Vento alla vita mero
tedi senza fello.

Perdnammi e fammi
hardmare. Il tu

Pabrese

perdonare se non mi fu possibile venire l'altro giorno». — «Se le operazioni non terminano sul Carso io non posso essere libero.... Non abbandono, soltanto differisco».

E così, di differimento in differimento, si giunse all'armistizio.

Abbiamo accennato alla fiera lettera con la quale il 29 luglio 1916 Gabriele D'Annunzio si rivolse ad Antonio Salandra per rivendicare il suo diritto a combattere senza limitazioni e senza divieti di partecipazione a imprese pericolose. Questa lettera è una delle tre che si conoscono, scritte dal Poeta all'eminente uomo politico pugliese, ed è quella in cui lo chiama ripetutamente «caro e grande amico». Le altre due sono del 30 aprile e del 18 giugno dello stesso anno. Con quella del 30 aprile gl'inviava da Parigi il testo dell'orazione di Quarto, per l'inaugurazione del monumento commemorativo della spedizione dei Mille (opera dello scultore Eugenio Baroni, nativo di Taranto), pregandolo di leggerla e augurandogli «con devotissimo cuore, la gloria di accompagnare con l'*Atto di vita* questo canto d'un supplice» (1). Nell'altra del 18 giugno, lo ringrazia della protezione accordatagli presso il Ministero della guerra, e protesta contro le formalità burocratiche a cui si appigliava tuttavia il Comando Supremo, ritenendo quello del Poeta come «un caso particolare».

Se dobbiamo credere a quanto afferma l'Antongini, che presume di aver tenuto ambo le chiavi del cuore e della mente di Gabriele D'Annunzio, questi ebbe ben poca fiducia in Salandra, oltre che in Sonnino, Orlando ed altri uomini politici del periodo bellico. Li considerava tutti «come brave persone e buoni italiani, animati forse dalle migliori intenzioni, ma sproporzionatissimi alle situazioni nelle quali la fatalità li aveva posti» (2). Per ciò che riguarda il Salandra, crediamo che l'Antogini non sia nel vero. Il D'Annunzio apprezzò pienamente il valore dell'opera dello statista pugliese nel momento risolutivo per le sorti dell'Italia, ebbe fede nel suo «spirito così largo e così virile», e fu verso di lui sempre sinceramente ed effettivamente devoto e disciplinato. Quando nel novembre del 1915 la censura mutilò l'*Ode alla Nazione serba* (nelle cui *Note* il Poeta ricorda, fra l'altro, che Stefano Dusciano «nell'anno 1346 pur al nostro santuario di San Nicola di Bari donò una rendita

(1) Pubblicata in facsimile dal SODINI, op. cit., illustrazione N. 75.

(2) ANTONGINI, op. cit., p. 695.

di dugento perperi in continuo per la cera ») (1) il D'Annunzio, invece di reagire come aveva fatto in altre simili circostanze, ricobbe in cuor suo l'opportunità politica del provvedimento, e all'on. Raffaele Cotugno, il quale, per conoscerne i motivi, aveva presentato un'interrogazione al Ministro dell'Interno — che era poi l'on. Salandra — telegrafò pregandolo caldamente di non insistere e facendo appello al suo « sentimento di disciplina » (2).

Per quanto il D'Annunzio fosse di manica troppo larga nelle espressioni che adoperava offrendo in dono i suoi libri, riteniamo che esprimesse sinceramente il suo sentimento quando, nella dedica con la quale accompagnò l'offerta del suo volume *Per la più grande Italia* scriveva: « Ad Antonio Salandra questo libro di fede è offerto da un italiano riconoscente e devotissimo » (3).

IV.

Di questi amici pugliesi, anche eminenti come il Salandra, non è fatto mai il nome nelle sue opere. I nomi consacrati dalla sua poesia, e circumfusi da un alone quasi epico, sono quelli dei nostri oscuri umili eroi. Tale consacrazione, celebrata sopra tutto nelle *Canzoni della gesta d'oltremare*, ha costituito sempre un suo vanto. « Or sono ventiquattro anni — scrive nel *Teneo te, Africa* il 24 settembre 1935 — io segnai nel margine delle Canzoni di gloria libica o costrinsi nella terza rima i nomi degli eroi: dei più umili, dei più oscuri, d'ogni età, d'ogni origine, nomi di fanti, di cavalieri, di marinai, di operai » (4).

I pugliesi son tutti marinai, di Taranto, di Bari e di Gallipoli. Costretti nella terza rima della *Canzone dei Dardanelli* troviamo i nomi di tre di essi: Alfieri d'Alò, Vito De Tullio e Luigi Carmineo.

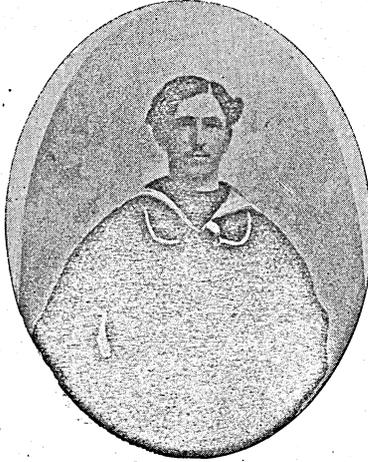
(1) Il documento è conservato nell'archivio della Basilica di S. Nicola (v. S. Nicola di Bari, *Bollettino semestrale del Santuario*, 1^o dicembre 1935, 14-16).

(2) RAFFAELE COTUGNO, *Anche noi pugnammo!*, Molfetta, 1936-XIV, p. 41-44.

(3) « Nuova Antologia », fasc. cit., p. 241, nota.

(4) *Teneo te, Africa. Ai combattenti italiani in oltremare nel segno perenne di Roma (24 settembre 1935)*, pp. 159-160, dove fa seguire un lungo, ma non completo elenco di tali eroi. Dei pugliesi son ricordati il marinaio barese Vito De Tullio, e il tenente di cavalleria Ugo Granafei di Mesagne, il primo ferito, il secondo caduto nella battaglia di Tripoli, il 26 ottobre 1911.

Il d'Alò, caduto nello sbarco di Bengasi, non era nato a Taranto, ma nella vicina Grottaglie; il D'Annunzio tuttavia anche quando lo ricorda in margine e in nota della *Canzone di Mario Bianco*, lo considera tarantino, puro sangue:



ALFIERI D'ALÒ

La Canzone dei Dardanelli, vv. 32-39.

Taranto, Alfieri
d'Alò, quel tuo figliuol che ti fu spento

su la duna a Bengasi ove tu eri
mista al suo sangue allor che cadde eletto
dalla gloria tra i bianchi cannonieri,

ben si mostrò di quella tempra⁽¹⁾; e il petto,
come quando le navi avean di legno
il fasciame, fu ben di ferro schietto.

La Canzone dei Dardanelli, come dice lo stesso poeta in una nota, gli fu ispirata dalla notizia che la nostra flotta, a mezzo novembre del 1911, invece di forzare i Dardanelli, si raccoglieva al sicuro nel ben munito Mar Piccolo; donde la sarcastica apostrofe

(1) Della tempra cioè dei marinai cristiani che con tre piccoli legni scon-
fissero l'intera armata di Maometto II, sotto le mura di Costantinopoli, com'è
detto nelle terzine precedenti.

con la quale la canzone si apre e scolpisce la fisionomia storica della città bimare:

Taranto, sol per àncore ed ormeggi
assicurar nel ben difeso specchio,
di tanta fresca porpora rosseggi?

A che, fra San Cataldo e il tuo più vecchio
muro che sa Bisanzio ed Aragona,
che sa Svevia ed Angiò, tendi l'orecchio?

Non balena sul Mar Grande né tuona.
Ma sul ferrato cardine il tuo Ponte
gira, e del ferro il tuo Canal rintrona.

Passan così le belle navi pronte,
per entrar nella darsena sicura,
volta la poppa al ionico orizzonte.

Dopo il d'Alò, nella *Canzone dei Dardanelli*, sono ricordati i due marinai baresi, Vito De Tullio e Luigi Carmineo:

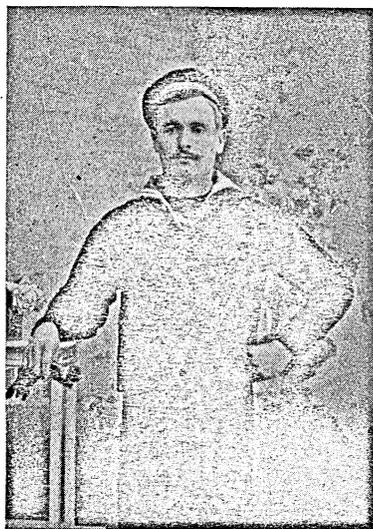
. E tu, Vito De Tullio, figlio
di Bari vecchia ove una santa esposta
al popolo si chiama Serafina,
e il popol tutto innanzi a lei fa sosta;

o Carmineo, di un'umile eroina
anche tu primo nato fra il Leone
di S. Marco e la Chiesa palatina

Questi versi, che, in verità, sanno più di cronaca rimata che di poesia, sono forse meno interessanti della nota illustrativa appostavi dal Poeta, ricca di particolari, con qualche felice pennellata di colore locale, e una sola inesattezza topografica, quella relativa alla Piazza Mercantile e al Leone veneziano, che si trovano nella parte orientale, e non già occidentale della vecchia Bari.

Il marinaio barese Vito De Tullio fu ferito a Tripoli nella battaglia del 26 ottobre. Era disceso dalla nave *Sicilia* con la compagnia di sbarco. Quando giunse la notizia, tutto il popolo della città vecchia passò in pellegrinaggio per la casa della madre; che si chiama Serafina Daddario. Ferito a Bengasi fu il

marinaio Luigi Carmineo, tra i primi a sbarcare sotto il fuoco, in una barca gettata dalla nave *Amalfi* (1).



In alto: Vito De Tullio e la madre « Serafina ».

In basso: Luigi Carmineo e la madre, « un'umile eroina ».

La Canzone dei Dardanelli, vv. 135-141.

(1) Le notizie riguardanti le ferite riportate dai marinai Luigi Carmineo e Vito De Tullio giunsero a Bari rispettivamente il 23 e il 27 ottobre 1911, e il

Nella parte occidentale della città vecchia, nella piazza Mercantile, sta su quattro gradini il Leone veneziano, con incise nel collare le parole « Custos iustitiae ».

In margine e in nota della *Canzone di Mario Bianco* sono poi ricordati, fra i sei marinai caduti nello sbarco di Bengasi, oltre Alfieri d'Alò, Giuseppe Carlini di Taranto ed, erroneamente, un Gianni Muzzo di Gallipoli (1).

Se il ricordo di questi oscuri pionieri rimane ancor vivo nei rispettivi paesi di origine (Taranto ha intitolato recentemente una via al nome del d'Alò) è in virtù del Poeta, che, senza averli conosciuti, li ha sollevati, per il loro sacrificio, alla luce della storia del popolo italiano.

Personalmente il D'Annunzio conobbe ed ebbe compagno nella Beffa di Bùccari un prode cannoniere pugliese, tuttora vivo e vegeto, che « porta stranamente il nome dello stipite d'una dinastia gloriosa, il nome di Umberto Biancamano, ma è concittadino dei crocifissi Disma e Misma, è nato nella bianca Gallipoli, all'ombra dei più pingui olivi salentini ». Così il Poeta lo presenta nel fare la rassegna dei trenta di Bùccari, soggiungendo: « E m'immagino, per propiziare la bonaccia, ch'egli abbia portato sulla sua spalla dalle posture scolpite nella roccia alle pile regie, un grande otre di quell'olio lieve » (2).

E facile presumere da tutto quanto il D'Annunzio narra nella *Beffa di Bùccari* che egli, anche durante la guerra, come ai tempi del « Cicognini » di Prato, incitasse i suoi compagni a parlargli dei loro paesi, dei loro diporti, dei loro costumi, e che abbia appreso dal Biancamano le notizie su Gallipoli riguardanti i due ladroni crocefissi con Gesù, plasmati da fra Vespasiano Genoino per la Chiesa di S. Francesco d'Assisi, e quelle relative al commercio

popolo accorse il 23 in casa della madre del Carmineo, Maria Cavone, che abitava in Via S. Maria, 16, e il 27 nella botteguccia di generi alimentari che i genitori del De Tullio, Sebastiano e Serafina D'Addario, avevano nella via della Sinagoga, ora scomparsa (« Corriere delle Puglie », 24 e 28 ott 1911).

(1) Il comunicato della Stefani, in data 24 ottobre 1911, nell'elenco dei caduti durante lo sbarco di Bengasi, dice *Giovanni Nuzzo di Marittima*, frazione di Diso, nell'antico circondario di Gallipoli; ma il nome del marinaio *Nuzzo di Marittima*, che partecipò alla spedizione, è *Luigi*. Il Nuzzo fu per errore compreso nel suddetto elenco: egli è tuttora vivente.

(2) *Per la più grande Italia, La beffa di Bùccari*, p. 176.

dell'olio, alle posture, alle regie pile, al metodo fiscale usato per la misurazione del prezioso prodotto, indicato nella *Beffa* con tutta precisione.

La costa è posata leggermente sopra un mare d'olio. Il cannoniere Umberto Biancamano pensa che l'olio non è tanto quieto nelle pile di Gallipoli; e credo che sarebbe contento di misurarlo con l'asta di bronzo come fa il gabelliere salentino sotto le porte, prima di lasciarlo colare per la lunga manica di pelle nel bottame.

Non è però da escludere che queste notizie abbiano avuto anche una fonte scritta, facilmente identificabile nei *Bozzetti* del De Giorgi, di cui sembra ritrovare l'eco nella prosa dannunziana (1).

Comunque, la città di Gallipoli ha voluto opportunamente ricordare in un'epigrafe, scolpita nel marmo stesso delle Pile ora scomparse, il primato che con la sua « piazza » tenne per secoli nel cospicuo commercio oleario, e il privilegio di aver dato al Poeta-soldato un compagno, sia pur modesto, per una delle sue più rischiose ed estrose gesta (2).

(1) Dice il De Giorgi: « I privati depositano l'olio nelle mani dei negozianti, e questi lo conservano in appositi recipienti tagliati nella roccia dell'isola, e rivestiti di mattoni, che qui dicono *posture*. Da queste l'olio vien trasportato negli otri e sulle spalle dei facchini fino al caricatojo, che resta sotto la porta d'ingresso nella città. Quivi si versa nelle pile regie, rifatte in marmo nel 1806, e si misura la mercè di un'asta di bronzo divisa da piccoli intacchi, ciascuno dei quali corrisponde al volume di un quintale. Quando la pila è colma, il sorvegliante dà un grido convenzionale, apre il robinetto, e l'olio traversando un lungo canale di pelle (vulgo *manica*) discende nelle botti (COSIMO DE GIORGI, *La Provincia di Lecce, Bozzetti*. Vol. I, Lecce, ed. G. Spaccante, 1882, p. 61.

(2) L'epigrafe — apposta sul nuovo Mercato del Pesce, costruito nel 1933 — fu dettata da Ettore Vernole, e inaugurata da Achille Starace. Eccone il testo: IN QUESTO SITO FURONO LE PILE REGIE - DI QUESTO MARMO FORMATE - E CONTARONO TANTE SALME D'OLIO - QUANTE SONO STELLE IN FIRMAMENTO - DI ESSE PARLANO I SECOLI - DELLA STORIA MUNICIPALE DI GALLIPOLI - DONDE IL SEI DICEMBRE SCOCCAVA - ECHEGGIANDO OGNI ANNO PER IL MONDO - LA « VOCE DEGLI OLI » E CON LE BANDIERE DI TUTTE LE NAZIONI - NE RIDONDAVA L'ORO METALLICO - AL CAMBIO DELL'ORO LIQUIDO - PER ESSE FU QUI NEL 1740 - IL SECONDO CONSOLATO DEL MARE NEL REAME - PER ESSE FU DETTATO QUI NEL 1743 - IL PRIMO DOCUMENTO SINDACALE - SCOLPITO IN LASTRE MARMOREE CUSTODITE NEL MUSEO - RICORDIAMOLE COME LE RICORDÒ - GABRIELE D'ANNUNZIO NE LA « BEFFA DI BUCCARI » - DOVE UMBERTO BIANCAMANO DI GALLIPOLI - CHE FU UNO DEI « TRENTA IN UNA SORTA » - FU

V.

Rischiosa, più della Beffa di Bùccari, fu l'incursione su Cattaro, che il Poeta considerò sempre come la sua più audace impresa bellica, e la più straordinaria che sia stata mai tentata con apparecchi per volo su terra.

Egli cominciò a preordinarla due mesi prima di compierla, e stentò non poco a ottenerne la licenza dai capi; si credeva generalmente che, date le grandi difficoltà della rotta e la lontananza dell'obiettivo da colpire, nessuno dell'equipaggio si sarebbe salvato. Ma il D'Annunzio tenne duro, e all'ingegnere Caproni, costruttore degli apparecchi, che diceva: « Arriverete alla base in metà, sì e no », il Poeta rispondeva, sorridendo: « Arriveremo tutti e torneremo ».

L'impresa era diretta da una parte a minacciare seriamente la base navale di Cattaro che, dopo Pola, era il porto militare più formidabile dell'Austria-Ungheria, il nido dei sommergibili e degli idrovolanti che bombardavano le città italiane costiere dell'Adriatico; e dall'altra mirava a ridestare sulla costa dalmatica le memorie e le glorie di Venezia; donde il motto scelto dal Poeta per l'impresa stessa: *Iterum leo rugit.*

I quindici biplani a tre motori, destinati all'azione, partirono da Taliedo il 24 settembre del 1917 e, dopo una breve sosta a Roma, giunsero a Gioia del Colle il 25. Il rischiosissimo volo sarebbe stato compiuto subito, se un malaugurato ritardo nella consegna delle bombe non lo avesse impedito. E furono giorni di attesa tormentosa, prima per l'accennato motivo, e poi per le sfavorevoli condizioni atmosferiche, che imposero differimenti di giorno in giorno e di ora in ora. Nel frattempo il D'Annunzio impartiva nozioni di astronomia agli equipaggi, che nella difficile trasvolata avrebbero dovuto percorrere 400 chilometri su mare aperto, col solo aiuto delle bussole e delle stelle, senza alcun punto di riferimento;

SOMIGLIATO AL « GABELLIERE DALL'ASTA DI BRONZO - PER LA MISURA DELL'OLIO D'ORO LIEVE - DALLE POSTURE SCOLPITE NELLA ROCCIA - PORTATO ALLE PILE REGIE DELLA BIANCA GALLIPOLI » RICORDIAMOLE COSÌ - PENSOSI DI GRANDEZZA PER LA PATRIA GRANDE - AFFINCHÉ QUESTO NUOVO EDIFICIO - NEL SIMBOLO DEL LITTORIO - SIA FUCINA DI TRAFFICI PER NOVELLI SPLENDORI.

e ripeteva le parole della sua incrollabile certezza: « Non dovete avere alcun dubbio. Tutti arriveremo al bersaglio. Tutti ritorneremo al campo. Siatene certi. Se la nostra volontà è diritta, la bussola non c'illuderà; se la stella del nostro cuore è fissa, la deriva non ci falserà la rotta ».

Il gruppo dei Caproni, agli ordini del Maggiore Armando Armani, era diviso in due squadriglie, la prima comandata dal capitano D'Annunzio — che pur avendo ricevuto a Gioia, il 28 settembre, la notizia ufficiale della sua promozione a maggiore, non aveva voluto mettere ancora sulla manica il « camposantino » — e l'altra dal capitano Nardi. Nonostante la presenza del maggiore



G. D'Annunzio sul Campo d'aviazione di Gioia del Colle.

Armani, l'impresa fu effettivamente diretta dal Poeta, che per averla da solo ideata, organizzata e guidata, la proclamò sempre tutta sua.

Rimessosi il tempo, la partenza venne finalmente stabilita per la sera del 4 ottobre, festa di S. Francesco d'Assisi, che Gabriele D'Annunzio diceva d'aver visto nella notte, in mezzo all'Adriatico, fargli segni benigni. Si cenò prima, lietamente. Il Poeta che, aveva con sé il suo sacchetto di amuleti, era di umore vivacissimo, e a fin di tavola, tra il clamore dei compagni, intonò l'inno della spedizione, francescano e guerriero insieme:

Per frate vento che non ci avverserà, eia! eia! eia! alalà!

Per frate focu, che non ci arderà, eia! eia! eia! alalà!

Per sora acqua, che non ci affogherà, eia! eia! eia! alalà!

Le due squadriglie cominciarono a partire pochi minuti prima delle 23, in presenza di una folla paesana che, avuto sentore della cosa, si era raccolta lungo la strada provinciale adiacente al campo. Si levò prima il velivolo del maggiore Armani, poi quello del D'Annunzio e del capitano Pagliano; seguirono gli altri, di quattro in quattro minuti. Uno dei quindici apparecchi dovette tornare subito indietro, per difetti del magnete. Dei 14 rimasti, 12 raggiunsero l'obiettivo e rovesciarono sulla zona militare tre tonnellate e mezzo di granate-mina, colpendo sommergibili e siluranti



Cartolina ricordo del volo di Cattaro.

ancorati nelle Bocche di Cattaro, e sfuggendo all'intenso ma disordinato fuoco antiaereo del nemico (1).

I particolari del volo — che durò in media quattro ore, malgrado la foschia trovata sul mare nel viaggio di andata e in quello di ritorno — son noti. Li tracciò il Poeta nel diario *Il fegato e l'avvoltoio* (2), scritto, durante la rotta, sui piccoli fogli di due

(1) V. il comunicato del generale Cadorna in data del 5 ottobre 1917.

(2) *Il fegato e l'avvoltoio*, pubblicato in una lussuosa edizione fuori commercio, di sole cento copie, dall'editore Mondadori, nel 1928, fu riprodotto dal SODINI, op. cit. pp. 604-608, con due facsimili. D'ispirazione sicuramente dan-

taccuini; e li narrò, pochi giorni dopo, nel « Corriere della Sera », Guelfo Civinini (1), che, con un abile stratagemma, era riuscito a partecipare al volo (2).

Tredici apparecchi furono di ritorno a Gioia la mattina del 5, quasi tutti prima dell'alba. Uno solo, quello del tenente Pallavicino — che aveva a bordo anche il tenente Vito Pugliese di Gioia — dovette atterrare, per insufficienza di benzina, presso il Gargano, e tornò al campo nelle ore pomeridiane, incolume. L'arditissima impresa giunse così felicemente a compimento, senza alcuna perdita di uomini o di macchine, come il suo ideatore e condottiero aveva previsto e augurato (3).

Meno note delle vicende del volo sono le notizie relative alla vita condotta a Gioia da Gabriele D'Annunzio nei quindici giorni che vi passò.

Quando il 25 settembre egli scese, col suo inseparabile astuccio

nunziana è il resoconto che sull'impresa di Cattaro pubblicò « L'Adriatico » di Venezia il 9 ottobre 1917. Per le fresche impressioni del poeta, si veda anche l'intervista da lui accordata, alcuni giorni dopo il volo, a due giornalisti, e riprodotta in una corrispondenza inviata da MARIO BASSI al « Corriere delle Puglie » (13 ottobre 1911).

Come diversa, trent'anni prima, era apparsa al Poeta la baia famosa, quando la visitò per diporto! « Oh Bocche di Cattaro, golfo sovrammirabile, dove l'aria è così soave che quasi pare l'opera d'un'incantazione, e dove le acque hanno la purezza dei diamanti più puri! Ecco, dinanzi alla prora, il triplice ingresso. Le montagne, intorno, sono ancora azzurre nel mattino, con le cime di schietto oro; e il mare vi si profonda come tra le braccia di un'amante misteriosa ». (DUCA MINIMO, *Il viaggio su « Lady Clara » con De Bosis*, nella « Tribuna » dell'11 agosto 1887).

Il D'Annunzio riparlò dell'impresa di Cattaro e dei suoi piloti nelle *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto*, pp. LXX, 138, 139, 155, 157.

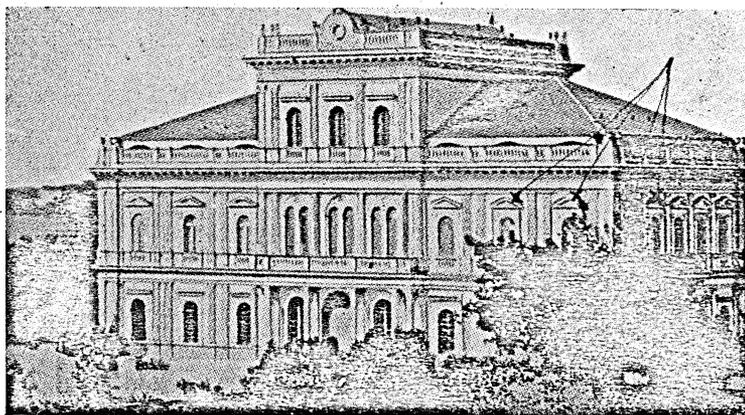
(1) Su *L'impresa di Cattaro* il Civinini scrisse due articoli: 1. *Volo di avvicinamento*; 2. *Iterum leo rugit*, pubblicati rispettivamente dal « Corriere della Sera » l'11 e il 12 ottobre 1917.

(2) Per questo stratagemma e altri interessanti particolari, si veda l'articolo di ALBERTO BEVILACQUA LAZISE, *D'Annunzio e la preparazione dell'impresa su Cattaro nei ricordi di un ufficiale del Genio*, nella « Gazzetta di Puglia » del 2 ottobre 1926.

(3) Per i graditissimi plausi rivolti, dopo l'impresa di Cattaro, a Gabriele D'Annunzio dai fratelli Caproni, costruttori degli apparecchi, dal generale Marieni, direttore dell'Aeronautica, e dall'Ammiraglio Simonetti, Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo, ved. GIANNINO OMERO GALLO, *Lettere di guerra di Gabriele D'Annunzio*, nel « Popolo d'Italia » del 12 giugno 1938-XVI.

da toletta, dal velivolo che lo aveva portato a Gioia, si diresse alla villa del cav. Paolo Cassano, benemerito industriale pugliese, che offrì al Poeta e ai suoi due piloti, capitano Maurizio Pagliano e tenente Luigi Gori, cortese e signorile ospitalità. « Credevo di dover vivere in campagna e invece sono alloggiato in una reggia » scrisse il D'Annunzio alla figlia Renata (la Sirenetta del *Notturmo*), che poi fu accolta anch'essa, per un giorno, dalla famiglia Cassano (1).

Nella casa dei gentili suoi ospiti egli si sentì immediatamente a pieno agio. Spiegò in capo al letto la sua fiamma di combattimento, il bel guidone azzurro con le stelle d'oro dell'Orsa; pose sul comodino il ritratto della madre morta nel gennaio di quell'anno;



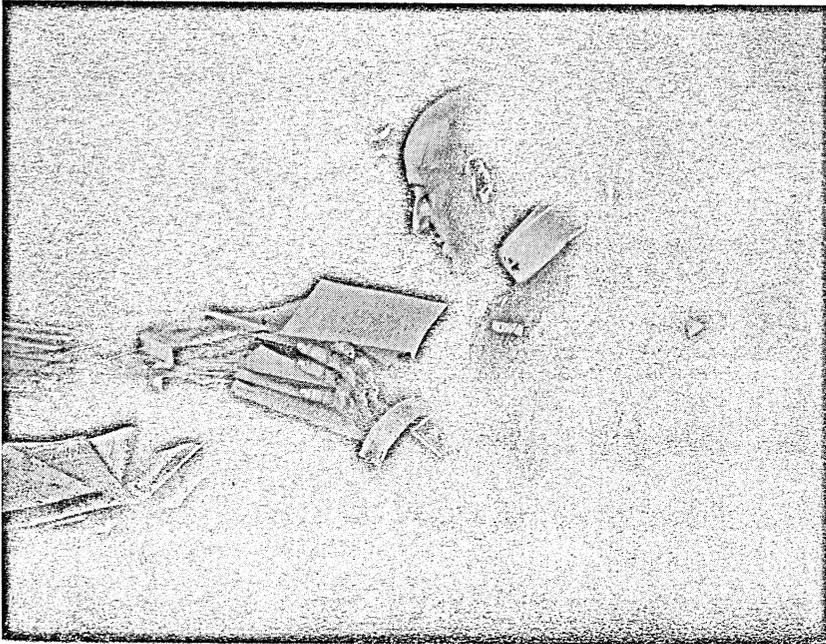
Villa Cassano a Gioia del Colle.

schierò sulla toletta la complessa batteria dei suoi preziosi profumi; allestì il suo tavolo da lavoro in uno dei due salotti assegnatigli; e col prodigioso potere che aveva di adattamento alle persone ed alle circostanze, si guadagnò subito la simpatia e la fiducia dei padroni di casa. A proposito di tale felice facoltà di adattamento, l'Antongini nota che il Poeta ad ogni sua nuova conoscenza sapeva atteggiare così perfettamente il suo spirito ed adeguare così bene la sua intelligenza allo spirito e all'intelligenza altrui, da conquistare anche i più restii (2). Difatti, alla si-

(1) Durante il soggiorno del padre a Gioia, Renata vi fu di passaggio, per recarsi a Taranto, presso il marito, comandante Montanarella.

(2) T. ANTONGINI, op. cit., pp. 387-388.

gnora Cassano, la quale un giorno ebbe a dirgli che non consentiva alle sue figliuole la lettura di romanzi come *L'Innocente* e il *Piacere*, egli, anziché adombrarsi, rispose, approvando: « Lei è una madre saggia »; e spinse la sua compiacenza fino ad annunciare che, a guerra finita, avrebbe ripresa la sua opera di scrittore con un ben diverso indirizzo morale. Così le *musmé* — come egli soleva scherzosamente chiamare le figliuole dei signori Cassano — avrebbero potuto leggerlo.



G. D'Annunzio al suo tavolo di lavoro nella Villa Cassano.

Nessuna occasione egli tralasciava per rendersi ben accetto, e manifestare la sua riconoscenza. Si è recentemente conosciuto che nel 1912 l'editore Sommaruga, redivivo, portò ad Arcachon alcuni esemplari delle *Canzoni delle gesta d'Oltremare* e chiese al D'Annunzio se per un lauto compenso fosse stato disposto a trascrivere di suo pugno in tali esemplari le terzine della *Canzone dei Dardanelli* che per ordine del governo di Giolitti erano state soppresse. Il Poeta accettò la proposta, ma non ebbe poi la pazienza di sottoporsi alla fatica della trascrizione, quantunque fosse in estremo bisogno di danaro(1). A Gioia, invece, capita-

(1) T. ANTONGINI, op. cit., pp. 722-723.

QUARTO - MEROPE ❁

E quei che verso il Reno ora digrigna
ed or sorride livido di bile
col ceffo nella sua birra sanguigna,

LA CANZONE
DEI DARDAN-
NELLI

l'invasor che sconobbe ogni gentile
virtù, l'atroce lanzo che percosse
vecchi e donne col calcio del fucile,

il saccardo che mai non si commosse
al dolore dei vinti e lordò tutto
del fango appreso alle sue suola grosse,

l'Ussero della Morte vela a lutto
Stinchi e Teschio per la pietà fraterna
di tanto musulman fiore distrutto!

Ma uno più d'ogni altro si costerna.

*È qui il angeli. Imprecatore,
l'Angelo della forza reimpiterua*

DELLE LAUDI - LIBRO

LA CANZONE
DEI DARDA-
NELLI

Canzone d'Annunzio

Uantovv forza spalti di Bellone,
fona di Lombardia carne creste,
si vete noi invidio maxione?

La indiffida del Aquila a dicente
che rivivice come l'auvotio
le canne dei Dardanelli gente.

Questa Canzone della Puffa delusa fu mutilata da mano poliziesca, per ordine del cavaliere Giovanni Giolitti capo del Governo d'Italia, il dì 24 gennaio 1912.

Altro potevv il canajo scovio
che si mita in consiglio insemerato
a cingere il carnefice e squarvovio
mentre oqui volte re vovv è riduffavv
se quella nojra man piccia di quelli
che rivivivovv la barca del Croato.

Son questi i cristianissimi fratelli
del protettor d'Armenia, ond'è rifatta
pia la verginità dei Dardanelli.

tagli una copia delle *Canzoni* mutilata dalla censura, vi trascrisse di sua iniziativa, in bell'inchostro rosso, le terzine incriminate, e offrì il volume al cav. Cassano.

L'ospitale famiglia seguì naturalmente con trepido animo la preparazione e il compimento dell'impresa; e, per mano di una delle figliuole, porse al Poeta, prima della partenza, una figurina di S. Francesco, venturoso talismano, come ricordò egli stesso nel brindisi scritto in un album la sera del 5 ottobre, alla fine del pranzo col quale, nella villa Cassano, fu festeggiata la vittoriosa conclusione, dell'audacissima impresa.

Ecco che Gioia del Colle si può oggi chiamare per noi Gioia della Vittoria e anche Gioia dell'Ospitalità, specialmente per questa casa dove il cuore è ampio come le stanze e la gentilezza è schietta come la luce.

Ieri io presi la mia fortuna dalle mani e dalla grazia d'una di queste « musmé » di Puglia sotto la specie di Santo Francesco. E la fortuna ci accompagnò miracolosamente nell'impresa temeraria, dal principio alla fine.

Né ci lascia, giacché stasera possiamo festeggiarla a una mensa così cordiale.

Ai nostri ospiti, levando il bicchiere coronato di gratitudine, eia! eia! eia! alalà!

Non disse nel brindisi che tra gli amuleti portati con sé nella transvolata vi era anche un piccolo Pinocchio di legno, cedutogli da un'altra delle piccole Cassano.

Fu ugualmente cordiale l'accoglienza fatta dalla cittadinanza al Poeta-soldato? Se si pensa che l'ambiente di Gioia era allora inquinato da quel giolittismo neutralista che spregiava i fautori della guerra e i combattenti, molti dubbi possono sorgere in proposito. Gabriele D'Annunzio si ritenne però amato dai Gioiesi, quantunque il seguente episodio, da lui riferito nel 1921 a Filippo Sùrico, riveli chiaramente l'esistenza di una zona grigia nello stato d'animo della cittadinanza:

Gioia del Colle aveva allora a deputato un notissimo àlacre « mazziere » giolittiano: e la città era ritenuta la rocca del giolittismo meridionale. Ora avvenne che una sera, non so come, corse la voce che malintenzionati stessero per tentare un colpo contro di me che avevo a più riprese, nelle giornate di Maggio a Roma, fulminato il cav. Giolitti. Immediatamente gli ufficiali avieri si raccolsero in folto drappello e mossero alla difesa e all'offesa, pronti a tutte le audacie. Rammento che essi saltarono un alto muro, correndo rischio non

« Ecco che Gioia del
 Colle si può oggi
 chiamare per noi
 Gioia della Vittoria
 e anche Gioia dell'O
 spiritalità, specialman
 te per questa cara
 dove il cuore è ampio
 come le stanze e
 la gentilezza è

schietta come la
 luce

Terzo presi la
 mia fortuna dalle
 mani e dalla grazia
 d'una di queste
 « musme » di Pu
 glia, sotto la
 specie di Santo
 Francesco. E
 la fortuna ci

accompagnò mirac
 losamente nell'impre
 sa temeraria, dal
 principio alla fine.

he ci lascia,
 giacché stasera posia
 mo festeggiarla a
 una mensa con
 cordiale.

Ai nostri ospiti,

levando il bicchiere
 coronato di grati
 tudine,
 eia! eia! eia!
 Alalà!

La sera del 5
 di ottobre 1917.

Gabriele D'Annunzio

Capitano Paolo Capponi
 lu 5/10/17

lieve, appunto per l'altezza: ma nulla c'era di vero: ch  nessun Gioiese pensava di recarmi offesa, e cos  sorridemmo tutti insieme. Mi amavano anzi, posso dirlo, quei forti e laboriosi abitanti (1).

Durante il suo soggiorno a Gioia — che gli fu rattristato dalla notizia della morte di Edoardo Scarfoglio (2) — il D'Annunzio non si mosse che per ragioni di servizio, recandosi in automobile a Taranto, base principale delle nostre forze navali, e a Brindisi, sede delle forze navali mobili leggere, allo scopo di prendere con i rispettivi comandanti i necessari accordi per la transvolata (3), e a Taranto torn  in volo il 10 ottobre, con tutta la « Squadra corsale dell'Estrema Puglia », per lanciare due messaggi al Comando navale che trovavasi a bordo della R. Nave « Conte di Cavour » e ringraziare i « compagni del mare, che in una notte memorabile, trascurando per se stessi le insidie del nemico, vigilarono audaci il ruggente ritorno dell'antico leone alato verso la sua Cattaro veneziana » (4).

La leggenda che Gabriele D'Annunzio visitasse per diporto

(1) Nel giornale « Le Lettere », 24 marzo 1938-XVI, p. 3.

(2) Lo Scarfoglio mori il 7 ottobre. Il giorno 8, G. D'Annunzio telegraf  da Gioia esprimendo il suo rammarico al figlio, maggiore del diletto amico scomparso, che nella prima giovinezza gli era stato compagno, insieme col Pascarella, nel famoso viaggio per la « scoperta » della Sardegna (1882), e pi  tardi (1895) in un periplo nell'Egeo, cantato poi nel primo libro delle *Laudi (Maia)*. Ecco il testo del telegramma pubblicato dai giornali del tempo (vedi, per es., il « Giornale d'Italia » del 10 ottobre 1917):

« L'altra notte, in armi sul mare, avvistando la costa nemica, ripensai all'ulisside compagno intrepido delle mie prime esperienze. La vita lo aveva separato da me duramente. La morte me lo riconduce. Abbraccio te e i tuoi fratelli con infinita tristezza. — Comandante GABRIELE D'ANNUNZIO - 1a Squadriglia da bombardamento. »

Il testo della minuta che riproduciamo in fac-simile   alquanto diverso. Ha in meno la parola *prime*, e in pi  il periodo: *E non era se non un presentimento della vigilia.*

Quel giorno stesso il D'Annunzio pronunzi  un alato discorso sul Campo di Gioia per la premiazione di alcuni valorosi combattenti.

(3) In conseguenza di tali accordi, la sera del 4 ottobre 1917 uscirono dal porto di Brindisi, per proteggere le squadriglie dei velivoli che dovevano compiere il bombardamento di Cattaro, gli esploratori « Aquila » e « Racchia », i cacciatorpediniere « Nievo », « Bronzetti », « Pilo », « Schiaffino », « Insidioso », « Mosto », « Nullo », « Missori », e le torpediniere « Airone » e « Pegaso ».

(4) Ved. il testo dei due messaggi nei citati *Ricordi guerrieri di Gabriele D'Annunzio* (« Voce del Popolo » del 12 marzo 1938 - XVI).

Alberobello e altre località della Puglia non ha alcun serio fondamento. Egli attraversò soltanto alcuni dei nostri paesi, nei suoi viaggi a Brindisi e a Taranto, e, percorrendo la Murgia dei trulli, fermò, naturalmente la sua attenzione sulla forma singolare di essi, prendendone nota in uno dei suoi innumerevoli taccuini, e facendo perciò correre la voce che ne avesse acquistato uno.

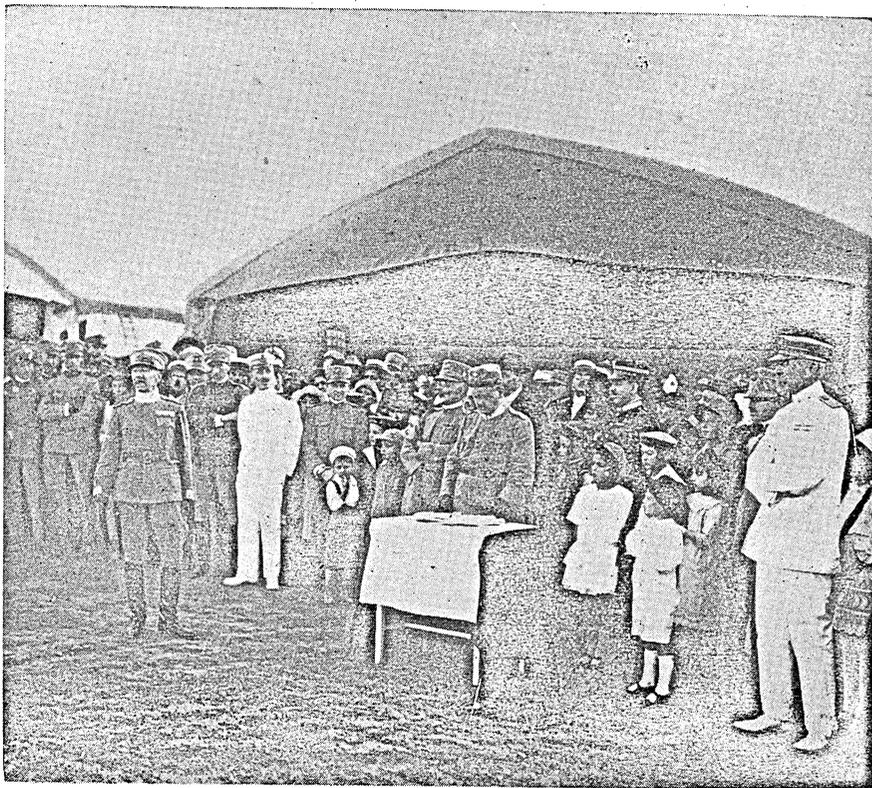
Al Súrigo, che più tardi gli fece cenno di tal voce, il Poeta,

(Urgente) Antonio Scarfoglio
 Giornale Il Mattino. Napoli.

L'altra notte in armi sul mare,
 avvistando la costa nemica, ripensai
 all'Ulisside compagno intrepido
 della mia ^{inquietudine} ~~inquietudine~~. Stop.
 E non era se non un ^{presentimento} ~~presentimento~~
 della vigilia. Stop. La vita lo aveva
 separato da me duramente. Stop.
 La morte me lo riconduce. Stop
 Abbraccio te e i tuoi fratelli con
 infinita tristezza.

Comandante d'Annunzio
 Prima squadriglia da bombardamento

senza smentirla esplicitamente, disse scherzando: « forse per farne dorare l'interno della cupola, distendermi sulla nuda terra e attendere così la morte », con un evidente richiamo alla morte di S. Francesco nella Porziuncola.



G. D'Annunzio parla sul Campo d'aviazione di Gioia prima di una distribuzione di ricompense al valore.

Era una sua mania quella di lasciarsi credere possessore di abitazioni singolari e misteriose. Difatti parlava talora di una casetta da lui acquistata in Assisi per settecentocinquanta lire, e di una sua romantica torre sul Lago Maggiore. « Ma — nota l'Antongini — tanto la torre quanto la casetta di Assisi credo siano state più il frutto di una sua notte di sogni che il risultato di due contratti notarili » (1).

(1) T. ANTONGINI, op. cit., pp. 224 e 225.

Subito dopo l'accennato volo su Taranto, il D'Annunzio, chiamato da un misterioso telegramma, partì improvvisamente da Gioia del Colle, ma col proposito di tornarvi per riprendere la guerra aerea nel basso Adriatico, e bombardare Sebenico, altra base di sottomarini austriaci. Ne fu impedito da una malattia sopravvenutagli e dalla sciagura di Caporetto, dopo la quale il gruppo di Caproni comandato dall'Armani abbandonò il campo di Gioia. Ma del paese e degli ospiti gli rimase sempre nell'animo un grato ricordo. Passata una decina di giorni dalla partenza, telegrafò, in data del 22 ottobre 1917, al cav. Cassano:

A Roma mi ammalai e sono tuttora ammalato a Venezia, perciò non scrissi. Prego perdonarmi. Rimpiango continuamente i giorni ansiosi di Gioia e la bella ospitalità. Creda alla mia costante gratitudine e dica da parte mia le cose più affettuose ai suoi cari. Arrivederci.

Comandante D'ANNUNZIO.

E al cav. Cassano, che gli rispose subito dopo la ritirata di Caporetto, il Poeta aprì l'animo suo, ancora straziato dal quel triste evento, il 17 dicembre 1917 (1):

Mio caro amico ed ospite,

mi perdoni il troppo lungo silenzio. Il suo cuore d'italiano deve avere compreso il mio schianto. Nessuno fu colpito dal crollo più duramente di me. Ho portato tutto il peso del dramma e confesso d'aver disperato, nei primi giorni, e d'aver voluto sparire. Ma la fede e il coraggio riardono.

La Sua parola affettuosa mi commuove e mi ricorda i bei giorni di Gioia della Vittoria. Anche allora, più d'una pena, più d'una angoscia. Ma la sublime ora di Cattaro cancellò tutto.

Non c'è giorno che, col capitano Pagliano e col tenente Gori, io non rammenti la bella ospitalità e non abbia il rammarico di quel tempo felice.

Tutto sembra lontanissimo e quasi retrocesso nella profondità dei secoli!

Come sta la signora gentilissima? come stanno e cosa fanno le graziose « musmé »?

Non dispero di rivedervi. Non dispero di tornare a Gioia con le mie squadriglie e di ricominciare la guerra nel Basso Adriatico.

(1) Il telegramma del 26 ottobre è inedito; la lettera del 17 dicembre fu pubblicata da DOMENICO MASELLI, *Paolo Cassano, pioniere dell'industria di Puglia* (7 ottobre 1859 - 3 dicembre 1935), Bari, S. E. T., 1936 - XIV, pp. 35-36.

Quel che importa, oggi, è d'aver fede: una fede paziente e intemerata.
Le stringo la mano affettuosamente.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Via Garibaldi, 4 - Padova

Pochi giorni dopo, il capitano Pagliano e il tenente Gori morirono insieme da eroi. Il loro apparecchio fu visto cadere in fiamme dagli osservatori delle batterie inglesi sul Montello, il 31 dicembre; e il D'Annunzio non tornò più in Puglia. Di Gioia però e della cordiale ospitalità godutavi non si dimenticò mai; anche da Fiume, il 9 ottobre del 1919, alla Signora Cassano — che, fra l'altro, gli aveva tante volte fornito la musica per le ore di svago — « l'ospite sempre memore, con infiniti saluti a tutti e a tutte » rimise, per mezzo di un legionario, un prezioso ricordo della nuova impresa iniziata, la *Stella d'oro* di Fiume.

VI.

Se non venne più in Puglia, il Poeta si legò tuttavia più strettamente alla Puglia e ai Pugliesi durante la « passione di Fiume ».

Abbiamo accennato alla prova di attaccamento datagli in quell'occasione da Ricciotto Canudo. Un'altra grande prova di solidarietà e di fede gli fu offerta da un altro pugliese, nativo di Giovinazzo, il capitano marittimo Arturo De Anna, nel momento più tragico dell'impresa fiumana, quando sulla città, bloccata dal Governo di Nitti, incombeva terribile lo spettro della fame. Il De Anna, che aveva partecipato valorosamente alla grande guerra, comandava nel 1920 il piroscafo « Taranto ». Partito da Bari nei primi di quell'anno con i rifornimenti necessari alle truppe italiane occupanti l'Albania, maturò il disegno di porgere al Comandante D'Annunzio il soccorso di cui aveva urgente bisogno; pertanto, invece di dirigersi, come avrebbe dovuto, a San Giovanni di Medua, fece rotta per Fiume, dove giunse il 19 gennaio col suo prezioso carico, festeggiatissimo dal Comandante e dalla cittadinanza, che dovevano poi rendergli l'estremo tributo della loro riconoscenza poche settimane dopo, perché il De Anna, « colpito a Fiume da cieca sorte improvvisa » — come dice l'epigrafe dettata dal D'Annunzio — vi morì, appena quarantaduenne, il 16 febbraio 1920 (1).

(1) Vedi: SAVERIO LA SORSA, *La Puglia e la guerra mondiale*, Bari, 1928, p. 316-318; VINCENZO CAPRUZZI, *Un fedele di D'Annunzio*, nella « Gazzetta del Mezzogiorno » 18 marzo 1938 - XVI.



CAMPO SCUOLA AVIATORI

COMANDO

Mia gentile
 Ospite, on

domandare per una resa
 qualche fascicolo della un
 ica di P. Grieg e i
 Preludi di Chopin.

Proprie infinite.

Il suo decreto
 è pronto

Gabriele D'Annunzio

A Fiume, Gabriele D'Annunzio ebbe modo di apprezzare sempre meglio il valore, a lui già noto, dei fanti pugliesi, numerosi tra i volontari accorsi nelle sue legioni e tra i soldati del 9° reggimento della Brigata Regina, che, con altri reparti regolari dell'Esercito italiano, aveva fatto causa comune con lui. Il Poeta medesimo ne assunse il comando il 18 settembre 1919, facendo rilevare, col motto *Albis ardua*, che « i lancieri di Novara (a cui egli apparteneva) e i fanti bianchi della Brigata Regina portano lo stesso colore, che è il colore della fede intemerata » (1).

In un messaggio del 9 ottobre 1919 (che trovasi pubblicato nell'Edizione Nazionale delle *Opere* col titolo *Verso la Puglia piana*) (2) diretto a un gruppo di suoi fedeli baresi che facevano capo al « Giornale delle Puglie », egli rievoca nostalgicamente Gioia del Colle e celebra il valore dei soldati pugliesi, riconoscendoli fra i più prodi fanti italiani.

Penso che tutta la Puglia, distesa lungo l'Adriatico, debba oggi essere giurata con noi combattenti. E mi si rinnova il ricordo della bella terra piana quale io la vidi volando dall'Appennino verso quella Gioia del Colle, che, dopo l'impresa di Cattaro, chiamammo Gioia della Vittoria.

Conosco la prodezza dei soldati pugliesi, gente di pianura abituata a fronteggiare di piè fermo l'avversario, fiore della fanteria d'Italia. So con quanto sangue e con quanto patimento la gente vostra abbia testimoniato la fede alla Patria eterna.

È oggi necessario testimoniar questa fede con un vigore e con un ardore non menomati, anzi moltiplicati.

Sono con voi, sarò con voi. A ogni appello virile risponderò. Se l'ombra della mia ala non scorre più sul piano gemmato di città bianche, il mio spirito è presente e vigile tuttavia. Contate su me, ora e sempre. La riconoscenza dell'ospite accresce la devozione del « fratello adriatico ».

(1) *L'urna inesausta*, p. 36.

(2) *L'urna inesausta*, p. 89. Il testo pubblicato nell'edizione nazionale differisce dall'autografo che noi riproduciamo, perché incomincia con le parole « Mio caro Giovanni Sereno » (è l'invio speciale del « Giornale delle Puglie ») invece che con le altre « Mio caro amico », ed è redatto col *tu* invece che col *lei*. Conforme all'autografo il messaggio fu pubblicato dai giornali del tempo (ved., per es., il « Giornale delle Puglie » del 15 ottobre 1919, il « Corriere delle Puglie » e « Il Popolo d'Italia » del 16 ottobre (corrispondenza da Bari di Araldo di Crollalanza, in data del 14 ottobre).

Un secondo messaggio egli inviò, pochi giorni dopo, allo stesso gruppo di seguaci baresi, che, costituendosi in Comitato «Pro Fiume», avevano offerto in nome dei partiti interventisti e di associazioni locali, la candidatura politica a Gabriele D'Annunzio.

Mio caro amico,
il giuramento di fedeltà,
ch'ella ha voluto fare alla causa
della nostra Fiume, mi com-
muove più d'ogni altro. Pen-
so che tutta la Puglia, diste-
sa lungo l'Adriatico, debba
oggi essere girata con noi
combattenti. E mi rianno-
va il ricordo della bella
terra piana quale io la
vidi volando dall'Appennino
verso quella Gioia del Colle
che, dopo l'impresa di Citta-

Il Poeta a tutte le offerte di simil genere, pervenutegli in quei giorni, oppose un reciso rifiuto, disconoscendo la legalità dei comizi indetti da un Governo che non faceva onore all'Italia, ed esortò gli amici baresi a rompere le urne piuttosto che rendersi complici di una frode.

ro, chiamammo *fiore della*
Ufforia.

Conosco la prodezza dei
 soldati pugliesi, gente di
 pronura abituata a far
 leggere di piè fermo l'an-
 versario, fiore della fam-
 leria d'Italia. So con
 puduto sangue e con pudu-
 to patrimonio la gente
 vostra aver testimoniato
 la fede alla Patria
 eterna.

Questo secondo messaggio non è stato compreso nell' Edizione Nazionale delle Opere, e non è apparso mai nella sua integrità,

È oggi necessario testuo-
nial questa fede con un
vigore e con un ardore
non menomati, anzi multi-
plicati.

Sono con voi, orro
con voi. A ogni appello
vivile risponderò. Se
l'ombra della mia età non
corre più sul primo
germoglio di città brava
che, il mio spirito
è presente e vigile tutta-
via. Contate su me, ora

e sempre. La riconoscenza
 dell' ospite accresce la
 deroga del « fratello
 adriatico ».

Mio caro amico e
 compagno fiducioso, reciti
 laggiù il mio saluto e
 il mio voto.

Come diti ieri ai miei
 Arditi, « ora comincia il
bello ».

Siate pronti, e impara
 a combattere.

Roberto d'Annunzio
 Fiume d'Isola: 9 ottobre 1919

perché mutilato, a suo tempo, dalla censura (1). Lo riproduciamo perciò integralmente dall'autografo, adoperando il corsivo per le parole che furono censurate e soppresse (2).

GITTÀ DI FIUME

IL COMANDANTE

Il voto delle Federazioni e Corporazioni libere di Bari non soltanto è a me e ai miei compagni come la prima di quelle corone di quercia che i Mutigliati vostri hanno voluto assegnarci in premio della nostra fedeltà a Fiume fedele e all'Italia eterna, ma accresce il nostro vigore e consolida il nostro proposito.

Dire la mia riconoscenza non so, tanto è profonda. Non posso e non debbo tuttavia accogliere l'offerta. Accettando, fallirei a me stesso, alla mia fede e al mio disegno.

Assistiamo oggi al lugubre corrompimento di tutte le forze nazionali. La coscienza del popolo italiano è calcata e falsata con ogni mezzo, senza ritegno e senza vergogna.

Rimane in Fiume d'Italia un pugno di uomini liberi, risoluti non soltanto a resistere ma a combattere, non soltanto a combattere ma a vincere.

Come potremmo noi ammettere e riconoscere la legalità dei comizi indetti da un Governo che con ogni suo atto inganna e *disonora* l'Italia? Come potremmo noi farci complici della frode *mostruosa* in cui oggi è impigliata la volontà della nazione?

Io dico che il dovere di ogni buono Italiano non è di votare ma di rovesciare e di spezzare le urne.

La causa di Fiume non è la causa del suolo: è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità. Questo gli sciocchi ed i vigliacchi ignorano e disconoscono. I nostri soldati lo sanno, lo hanno compreso o divinato.

Anche voi lo sapete e lo comprendete.

Se volete dunque servire la causa di Fiume, che è la causa della Patria, abbattete le urne con lo stesso spirito di colui che investì i banchi dei barattieri nel vestibolo del Tempio.

(1) Vedasi « Il Popolo d'Italia » del 29 ottobre 1917 (corrispondenza da Bari di Araldo di Crollalanza, in data del 27 ottobre).

(2) Gli autografi dei due messaggi appartengono alle collezioni donate dall'on. Raffaele Cotugno alla Biblioteca Consorziale di Bari.

Partiti dalla vostra sponda per liberare i fratelli fiumani, di qui partiremo verso la vostra sponda per liberare i fratelli italiani.

E allora alzeremo le nuove urne per i voti della nuova Italia.

Fiume, 22 ottobre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

CITTÀ DI FIUME

IL COMANDANTE

Il voto delle Federazioni
e Corporazioni libere di Bari
non soltanto è a me e ai miei
compagni come la prima di
quelle corone di guerra che
i Mutilati vostri hanno
voluto assegnarci in premio
della nostra fedeltà a Fiume
fedele e all'Italia eterna,
ma accresce il nostro orgo-
re e consolida il nostro pro-
posito.

Il blocco, intanto, rendeva particolarmente pericolosa la condizione dei bimbi poveri di Fiume. Allo scopo di raccogliere i mezzi necessari per soccorrerli, il Comandante organizzò un gran concerto vocale e strumentale, affidandone la direzione, per mezzo di Ricciotto Canudo, al maestro bitontino Pasquale La Rotella, che dirigeva allora la stagione lirica a Trieste.

Non senza gravi difficoltà, il maestro riuscì a superare, con tutta l'orchestra, gli sbarramenti che cingevano Fiume, e il concerto ebbe luogo il 19 marzo 1920, con grande successo artistico e finanziario, e viva soddisfazione del Poeta, che il giorno dopo volle premiare il valoroso musicista pugliese conferendogli la Stella d'oro di Fiume, con la seguente motivazione:

Il Maestro Pasquale La Rotella ha organizzato il Concerto svolto la sera del 19 marzo 1920 nella Sala del Palazzo del Comando, a intero beneficio dei bambini poveri di Fiume.

Per testimoniargli la mia gratitudine per la prova di fede e di devozione alla Causa da lui offerta e il mio compiacimento particolare per la squisita nobiltà dell'arte sua, gli concedo di fregiarsi della Stella d'oro di Fiume.

Fiume d'Italia, 20 marzo 1920.

Il Comandante: GABRIELE D'ANNUNZIO.

Durante le pratiche relative all'organizzazione del concerto, il Poeta pregò il maestro La Rotella di comporre una marcia per le cerimonie militari fiumane.

Caro Maestro,

il nostro Canudo le porta un saluto fiumano. Il Comandante e i Legionari non disperano di salutarLa qui con un sonoro alalà.

Noi abbiamo bisogno di « segnali » fiumani per fanfare e di un tempo di marcia da sostituire alla vecchia « marcia reale », per le cerimonie militari.

Possiamo chiederLe questo dono?

Volevo venire a udire il « Boris » una di queste sere; ma come? Con un autoblindo?

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

24 febbraio 1920.

E il giorno dopo, a rinalzo, gl'inviò in dono il suo opuscolo *Contro uno e contro tutti*, con la seguente dedica: « A Pasquale

La Rotella che darà la misura musicale al grido eroico di Fiume questo libro dell'orgoglio italiano ».

La storia della composizione, che divenne poi l'inno ufficiale della Reggenza del Carnaro, ha un po' del singolare. Il maestro la scrisse e la spedì per posta al Comandante, il quale non ne accusò ricevuta, né si fece in alcun modo vivo, nonostante parecchie sollecitazioni da parte del La Rotella. Questi allora ne parlò a Benito Mussolini, nella redazione del « Popolo d'Italia ». Mussolini sorrise dell'ingenuità del maestro, il quale ignorava che tutta la corrispondenza diretta a Gabriele D'Annunzio era censurata dal Governo nittiano e soppressa, e gli offrì il mezzo per far giungere l'inno a destinazione. Lo avrebbe spedito lui stesso col velivolo che faceva partire settimanalmente da Milano con un carico di farina per Fiume. Così, per via aerea, la composizione del La Rotella giunse nelle mani del Comandante, il quale ne rimase molto soddisfatto per la giovanile e irrompente ondata musicale che ne segna il ritmo; tanto anzi gli piacque, che si propose di scrivere dei versi ed adattarveli.

L'Inno di Fiume fu eseguito per la prima volta dalla banda del *Battaglione Sesia* nella piazza principale della Città, il 9 agosto 1920, in ricorrenza del secondo anniversario del volo su Vienna. Una nuova esecuzione ebbe luogo il 30 dello stesso mese, nella stessa piazza, dopo la lettura del Nuovo Ordinamento dello « Stato libero » di Fiume, fatta dal Comandante al popolo entusiasta e plaudente (1).

Nei mesi che seguirono, per la successione del Governo di Giolitti a quello di Nitti, le condizioni della città bloccata divennero sempre più difficili, Gabriele D'Annunzio fu distratto da altre gravi cure, e l'inno rimase senza parole.

VII.

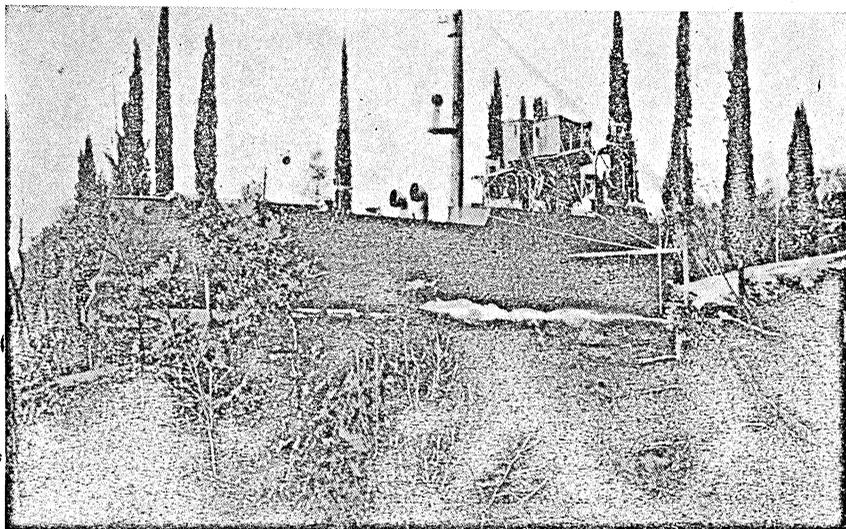
Uscito da Fiume (18 gennaio 1921), Gabriele D'Annunzio, considerando ormai conclusa la sua vita di combattente, tradusse in atto il proposito manifestato nella lettera del 18 giugno 1915 ad Antonio Salandra. « Ritornerò alla solitudine dopo la guerra » (2). E, senza porre tempo in mezzo, si rinchiuse nella vecchia casa colonica di Cargnacco, divenuta poi il « Vittoriale degl'Italiani ».

(1) C. ANTONA-TRAVERSI, op. cit., p. 255.

(2) « Nuova Antologia », 1° aprile 1938 - XVI, p. 241, nota.

Dal suo eremo sul Garda il poeta uscì poche volte, e a poche persone consentì di penetrarvi. Anche amici di vecchia data dovettero talvolta arrestarsi sulla soglia dell'*hortus conclusus*, e accontentarsi di uno scambio di messaggi. Gabriele D'Annunzio preferiva comunicare per iscritto, non solo con i pellegrini che giungevano al Vittoriale, ma con gli stessi famigliari che ci vivevano dentro.

Tra i pochi e i primi che riuscirono a rompere la clausura è da ricordare lo scrittore pugliese Filippo Sùrico, fervente dannunziano, quantunque come poeta egli sia tutt'altro che un imi-

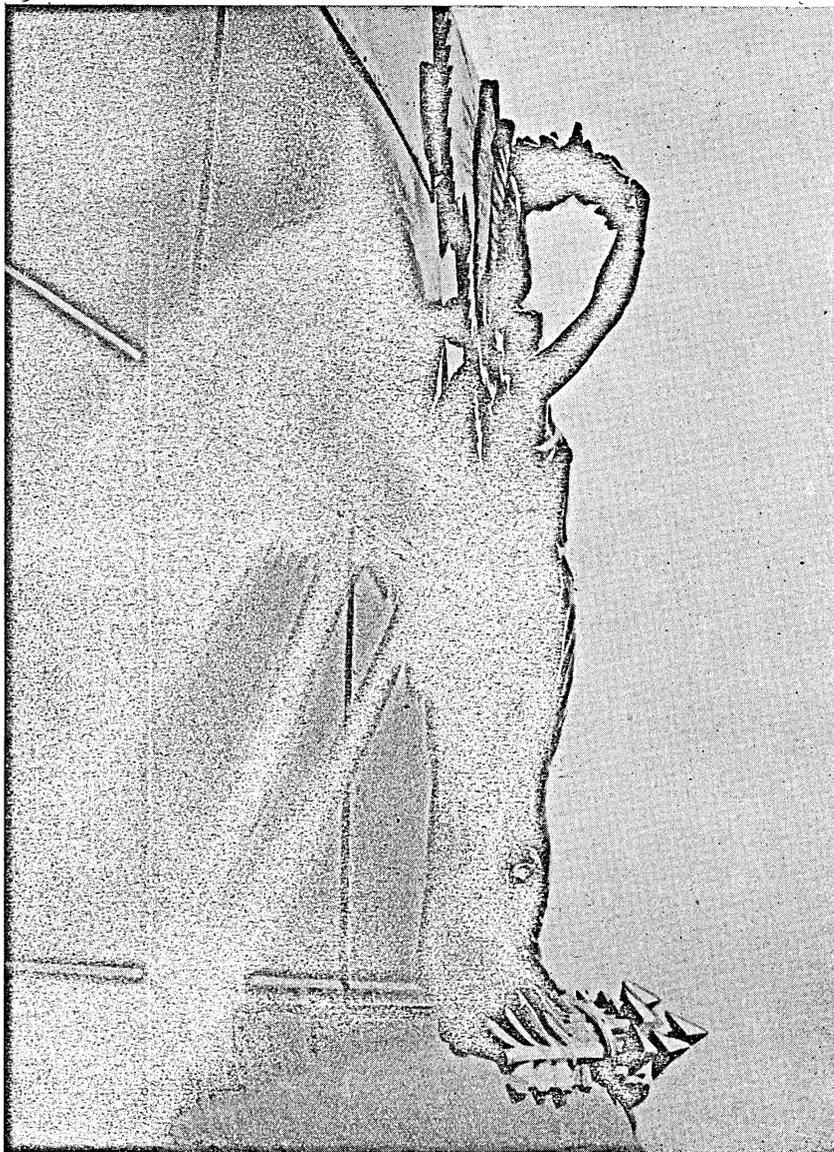


La prua della nave «Puglia» nei giardini del Vittoriale.

tatore del D'Annunzio, e la sua opera abbia un'impronta spiccatamente personale. Della poesia di Gabriele D'Annunzio il Sùrico si era fatto banditore entusiasta e infaticabile difensore nel suo periodico *Le Lettere*, le cui serie si rinnovano a liberi intervalli, e in sempre più mastodontici formati. Il Poeta volle premiare un così appassionato fautore della sua arte, accogliendolo di buon grado a Gardone nel giugno del 1921, e accordandogli larga e cordiale ospitalità. Nacquero così le interessanti *Conversazioni* pubblicate a suo tempo dal Sùrico, e ora, dopo la morte del Poeta, ristampate con l'aggiunta di notizie e giudizi taciuti nella prima redazione per motivi di temporanea opportunità (1). L'interesse di tali

(1) FILIPPO SÙRICO, *Ora luminosa, Conversazioni letterarie con Gabriele D'Annunzio*, «Le Lettere», serie VII, N. 2, 24 marzo 1938-XVI.

Conversazioni deriva non tanto dalla descrizione della villa Carnagacco, com'era nei primi mesi in cui l'abitò il D'Annunzio, dai

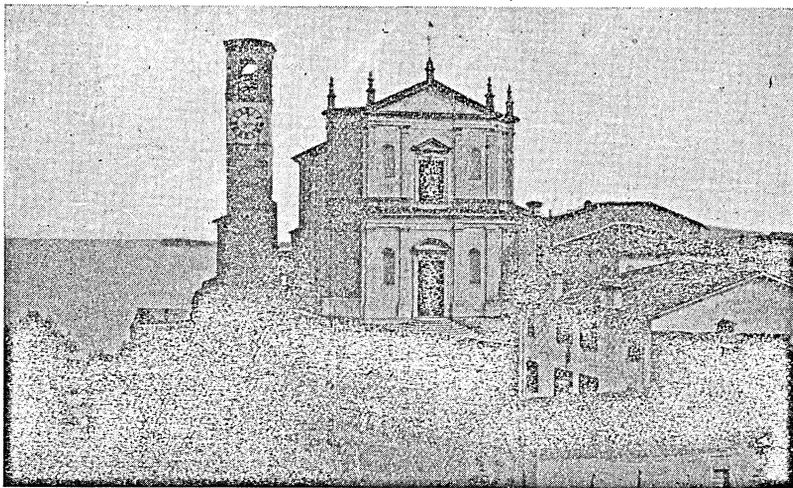


La « Vittoria » sulla prua della nave « Puglia ».

particolari della vita che questi vi conduceva, e dalle confidenze del fido attendente Italo, autore di un libro di sue *Memorie* scritte « alla ciociara maniera », quanto dai giudizi espressi dal Poeta,

abilmente interrogato dal Sùrico, sulle sue prose politiche e di guerra, su molte delle sue opere d'arte, e su qualche scrittore italiano contemporaneo.

Fu anche, per breve ora, gradito ospite di Gabriele D'Annunzio a Gardonè l'on. Araldo di Crollalanza, parecchi anni dopo del Sùrico, quando villa Cargnacco aveva cambiato nome e fisionomia, e la « grande prora tragica della nave *Puglia* » era già stata « posta in onore e luce sul poggio », incastrata « come una gemma rara », al cospetto del Garda, tra i lauri e i cipressi del Vittoriale (1).



La Chiesa di S. Nicola di Bari a Gardone.

La « Puglia » fu la prima nave da guerra costruita nell'Arse-
nale di Taranto, e varata quarant'anni or sono. La storia di essa (2)
si ricollega all'impresa di Fiume per il sanguinoso episodio di cui
fu testimone d'innanzi a Spalato nel luglio del 1920, e per l'eroico
sacrificio del comandante Gulli, vittima della brutale passione an-
titaliana che infieriva allora sull'altra sponda dell'Adriatico (3).

(1) V. la dichiarazione premessa da Gabriele D'Annunzio tanto all'atto
notarile del 22 dicembre 1923, col quale egli donò il Vittoriale allo Stato ita-
liano, quanto al R. D. L. riguardante il conferimento della personalità giuridica
alla Fondazione « Vittoriale degli Italiani » (*Gazzetta Ufficiale*, 17 luglio 1937-XV,
n. 1446).

(2) Per la storia della nave « Puglia » si veda il citato articolo di VITO
FORLEO, *Taranto dannunziana*.

(3) « Comandante della R. Nave « Puglia » a Spalato — dice la motiva-
zione con la quale fu conferita la medaglia d'oro alla sua memoria — avendo

Radiata dalla Regia Marina nel 1923, sarebbe stata interamente demolita, se Gabriele D'Annunzio non avesse chiesto e ottenuto dal Governo la cessione della prua (1), per farne quasi l'acropoli del Vittoriale e la più sacra delle gloriose memorie in esso raccolte.



La Chiesa di S. Nicola vista dal Vittoriale.

avuto notizia che i suoi ufficiali erano assaliti da una folla di dimostranti, si recava prontamente a terra con motoscafo, consciamente esponendosi a sicuro rischio di vita, col solo nobile scopo di proteggere e ritirare i suoi ufficiali. Fatto segno a lancio di bombe e scarica di fucileria, benché ferito a morte nascondeva con grande serenità di spirito la gravità del suo stato, e, con contegno eroico e sangue freddo ammirevole, manteneva l'ordine e la disciplina fra i suoi subordinati, evitando che nell'eccitazione degli animi il « Mas » col cannone e poi la « Puglia » con le artiglierie, usassero rappresaglia. A bordo, sottoposto a urgente operazione chirurgica, moriva poco dopo, fulgido esempio di alte virtù militari » (Spalato, 11 luglio 1920).

(1) Ved. il fac-simile della lettera di G. D'Annunzio, in data del 17 marzo 1923, all'ammiraglio Paolo di Revel per il dono della « Puglia » al Vittoriale degl' Italiani, nel volume compilato dal capitano di vascello GUIDO PO, per l'Ufficio Storico del Ministero della Marina, *Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina*, Roma, Soc. An. Tipografica Italiana, 1931; e, per una pagina di essa, SODINI, op. cit. illustr., n. 123.

Dall'alto di quella prua, al rombo del cannone rimastovi, il Poeta ha celebrato i suoi riti guerrieri per quindici anni. Poi la storica nave ha raccolto nel suo cuore d'acciaio la salma del Poeta, prima che fosse trasportata e benedetta nella piccola chiesa di San Nicola di Bari, posta a brevi passi dal Vittoriale, e anche dopo la benedizione, quando il pugliese Achille Starace ha celebrato l'estremo rito fascista, all'ombra del cannone prodiero, messo a tacere per sempre.

GIUSEPPE PETRAGLIONE